

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	16/09/2018	<i>I BERSAGLI SBAGLIATI SUI CONTI (A.Alesina/F.Giavazzi)</i>	2
1	Corriere della Sera	16/09/2018	<i>L'IDENTITA' ESISTE (MA A SINISTRA C'E' CHI DICE DI NO) (E.Galli Della Loggia)</i>	4
34	Corriere della Sera	16/09/2018	<i>LE PICCOLE IMPRESE TRA SVILUPPO E NUOVA FINANZA (S.Bocconi)</i>	7
1	il Mattino	16/09/2018	<i>CASO ORBAN E COPYRIGHT LE DUE VOCI DEL GOVERNO (R.Prodi)</i>	8
1	il Messaggero	16/09/2018	<i>ECCO UN CASO IN CUI L'EUROPA HA DIFESO I CITTADINI (R.Prodi)</i>	10
1	il Sole 24 Ore	16/09/2018	<i>PER L'EUROPA CAMPAGNA ELETTORALE TUTTA POLITICA (S.Fabbrini)</i>	12
1	la Repubblica	16/09/2018	<i>COME FONDARE UN MOVIMENTO EUROPEISTA AL FIANCO DEL PD (E.Scaffari)</i>	13
1	la Stampa	16/09/2018	<i>L'EUROPA NELLA MORSA DELLE TRIBU' (M.Molinari)</i>	16
19	la Stampa	16/09/2018	<i>PD, QUATTRO LEADER IN CERCA DI UNA RICETTA (C.Rocca)</i>	18
Rubrica Politica nazionale				
1	Corriere della Sera	16/09/2018	<i>LA RESA DI ORFINI: SCIOGLIAMO IL PD (M.Meli)</i>	19
8	Corriere della Sera	16/09/2018	<i>CONTE E IL DECRETO "IN AUTONOMIA" TENSIONE CON SALVINI E DI MAIO (A.Trocino/C.Voltattorni)</i>	21
1	la Repubblica	16/09/2018	<i>FISCO, TELEVISIONI E GIUSTIZIA: OGGI L'INCONTRO TRA SALVINI E BERLUSCONI. MALUMORI TRA I 5ST (C.Lopapa)</i>	23
4	la Repubblica	16/09/2018	<i>L'ULTIMO DUELLO TRA GRILLINI E ZAIA SULL'AUTONOMIA "ECESSIVA" DEL VENETO (A.Montanari)</i>	25
9	la Repubblica	16/09/2018	<i>L'ACCUSA DI ZINGARETTI "SOLO UN'ALTRA SCUSA PER NON FARE IL CONGRESSO" (T.Ciriaco)</i>	26
1	la Stampa	16/09/2018	<i>LETTA, AFFONDO SUL PD: BASTA IMITARE I SOVRANISTI IMPOSSIBILE RIPARTIRE INSULTANDO CHI HA VI (F.Martini)</i>	28
Rubrica Scenario economico				
1	il Sole 24 Ore	16/09/2018	<i>CLASS ACTION, RIFORMA AL VIA. ULTIMI RITOCCHI SUI FALLIMENTI (G.Negri)</i>	30
7	la Stampa	16/09/2018	<i>L'IDEA DI TRIA: PENSIONE A QUOTA 100 CON UN CONTRIBUTO DELLE AZIENDE (A.Barbera)</i>	32
1	Libero Quotidiano	16/09/2018	<i>Int. a P.Savona: O MI ASCOLTANO O AFFONDIAMO (P.Senaldi)</i>	34

Pensioni e welfare

I BERSAGLI SBAGLIATI SUI CONTI

di **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

Accantonati alcuni sogni (un reddito di cittadinanza per chiunque) e alcuni errori (una medesima aliquota d'imposta per i ricchi e i poveri, così bassa da ridurre smisuratamente il gettito fiscale) siamo tornati, con la legge di

Stabilità, al solito quesito: quanto tagliare la spesa per poter ridurre un po' la pressione fiscale, dato che un debito pubblico straordinariamente elevato non consente scorciatoie. Nulla di nuovo: ogni governo negli ultimi vent'anni si è trovato a dover risolvere questo dilemma.

In passato i governi scrivevano la legge di Stabilità accettando la premessa che il nostro

rapporto debito-Pil, uno dei più alti al mondo, deve essere ridotto. Non sempre ci riuscivano, ma quello era l'obiettivo. Era sufficiente annunciarlo in modo convincente perché gli investitori continuassero ad acquistare i nostri titoli pubblici.

La posizione del ministro dell'Economia è in linea con questa tradizione: Giovanni Tria ha tranquillizzato (per ora) i mercati. Si è trovato però a

dover lottare contro una sequenza quasi giornaliera di dichiarazioni improvvise dei due vice-presidenti del Consiglio. I loro proclami hanno provocato un innalzamento dei tassi di interesse: un punto percentuale in più (sui tassi decennali) da fine maggio a oggi. Chi presta denaro all'Italia evidentemente dubita che Lega e M5S vogliano veramente ridurre il debito.

continua a pagina 32

PENSIONI E WELFARE

BERSAGLI SBAGLIATI SUI CONTI

di **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

Il risultato è che da maggio i titoli pubblici sono diventati più costosi e i cittadini pagheranno tasse più elevate. Non solo: poiché i tassi di interesse a diverse scadenze sono collegati, le famiglie pagheranno di più sui mutui, e le imprese di più sui finanziamenti bancari. Siamo dunque tornati al punto di partenza: come scrivere una legge di Stabilità che consenta di far sì che il rapporto fra debito e Pil, seppur lentamente, scenda.

Per capire i margini entro cui il governo si può muovere occorre comprendere come lo Stato spenda ogni anno circa 780 miliardi di euro, più altri 70 per pagare gli interessi sul debito. La parte preponderante della nostra spesa pubblica è dedicata alla protezione sociale, il 46,5 per cento della spesa al netto degli interessi, due punti più che in Germania (Oce, 2016). Ciononostante il nostro welfare riduce il numero di persone esposte al rischio di povertà di soli 6 punti, dal 26 al 20 per cento, contro i 10 della Germania (Eurostat, 2016). Es-

sere a rischio di povertà non significa essere poveri (i poveri sono circa il 7 per cento della popolazione) ma correre il rischio di diventarlo. Il primo problema quindi è spendere meglio, non spendere di più. Anzi, si potrebbe spendere meno e nel contempo ridurre la povertà. Per esempio non fornendo più servizi a prezzi sussidiati (come sanità e università) a tutti indipendentemente dal loro livello di reddito.

Secondo punto, le pensioni. Salvini vuole abbassare di due anni l'età minima per andare in pensione, portandola a 62 anni. La proposta di Alberto Brambilla, esperto di pensioni della Lega, è quota 100, cioè 64 anni con 36 di contributi. Questa proposta verrebbe a costare fra i 3 e i 3,5 miliardi di euro l'anno. L'ipotesi di Salvini, secondo le stime di Stefano Patriarca, esperto di previdenza, 9 miliardi il primo anno, 13 a regime. Far sì che le persone possano decidere di andare in pensione anche prima dei 62 anni, è sacrosanto: ma a patto che accettino una pensione consona con i contributi versati. Altrimenti sarebbe un furto a danno delle generazioni future. Spendiamo per pensioni e assistenza agli anziani metà

della spesa destinata alla protezione sociale (il 57%): è la percentuale più elevata fra i paesi Ocse dopo la Grecia, ben 4 punti di pil più che in Germania (Silvia Gatteschi, Osservatorio di Carlo Cottarelli). Con questi dati spendere ancora di più per pensioni non è certo una priorità. Se aumenta l'aspettativa di vita l'unica alternativa è lavorare più a lungo.

Terzo: si chiedono più risorse per investimenti pubblici. In questo caso la realtà è l'opposto: di risorse ce ne sono fin troppe, il problema è che lo Stato non sa usarle. Dopo la forte caduta degli investimenti pubblici durante gli anni della crisi, le leggi di Stabilità 2016 e 2017 hanno rifinanziato la spesa per infrastrutture. A «legislazione corrente», cioè con norme che sono già in vigore e a suo tempo vennero approvate dall'Europa, i fondi disponibili ammontano a circa 150 miliardi di euro, una cifra molto grande, quasi il 10 % del Pil. Di queste risorse per ora non è stato speso neppure un euro. Il motivo è che la loro ripartizione (quanto al Veneto, quanto alla Sicilia, quanto alle scuole, quanto agli argini dei fiumi) richiede tempi lunghissimi. Ora

però è stata completata e si possono bandire le gare d'appalto. Il che non significa che i 150 miliardi possano essere spesi subito. Ci vorranno mesi per iniziare le opere appaltate e anni perché esse vengano completate.

Infine l'Irpef. Le aliquote possono essere ridotte aumentando la base imponibile e riducendo evasione ed elusione. Non c'è governo della Prima, Seconda e Terza Repubblica che non abbia dichiarato che la lotta all'evasione è una priorità, con diversi livelli di sincerità e risultati piuttosto scarsi. Vedremo se questo governo saprà far meglio degli altri. In realtà la lotta all'evasione non è una priorità per la Lega, che chiede invece una «pace fiscale», termine che pare un eufemismo per regalare un condono agli evasori. La lotta all'evasione dovrebbe invece essere una bandiera del M5S, se veramente desidera difendere i più deboli. Bisogna ridurre anche l'elusione, cioè l'uso legale di una miriade di detrazioni: so-

no troppe le categorie che negli anni sono riuscite ad ottenere qualche vantaggio. Un paio di esempi. L'imposizione forfettaria sul reddito per le

navi iscritte nel registro internazionale, una misura che riguarda solo 99 contribuenti con un beneficio pro-capite di 144 mila euro. La «detrazione forfettaria del reddito imponibile e dell'Iva per le associazio-

ni sindacali operanti nel settore agricolo relativamente alle attività di assistenza rese agli associati» che riguarda 216 contribuenti con un beneficio pro-capite di 370 euro. (Senato delle repubblica, ufficio valu-

tazione impatto). Ma ce ne sono tantissimi altri.

Dopo tanti frenetici annunci fatti durante la campagna elettorale e negli scorsi mesi, il governo ha di fronte una dura realtà: la stessa che si è imposta a

tutti i governi precedenti. Non è ovvio che quello attuale possa far meglio. Certamente illudere i cittadini alla lunga non paga nemmeno da uno stretto punto di vista elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PAESE, I VOLT

L'ITALIA E LA SUA STORIA

**L'identità esiste
(ma a sinistra
c'è chi dice di no)**di **Ernesto Galli della Loggia**

Ogni volta che decide di suicidarsi la Sinistra sa che può sempre contare su chi è pronto ad aiutarla a infilare il colpo in canna: sono gli intellettuali della sua parte. I quali a propria volta sanno che qualunque cosa dicano o facciano possono sempre contare sul masochistico silenzio della loro vittima. È questa la prima riflessione che viene alla mente leggendo il lungo articolo di Tomaso Montanari «L'identità inventata degli italiani» (*Il Fatto*, 10 settembre).

continua a pagina **11**

La Sinistra e l'identità

La nostra Penisola presenta un insieme di caratteri che sono soltanto suoi. Questo non significa che tutto sia uguale a se stesso, tutto identico

SEGUE DALLA PRIMA

E subito dopo non si può non pensare che su certe materie in Italia ogni discussione è impossibile dal momento che invece di sforzarsi di capire le ragioni dell'altro ognuno ripete le proprie come un mantra per il pubblico degli aficionados.

La tesi di Montanari è perfettamente espressa dal titolo dell'articolo: l'identità italiana non esiste. Lo stesso termine identità è a suo avviso un termine maledetto, servendo solo ad alimentare «il veleno della retorica identitaria» e quindi a giustificare il «noi» contro «loro», le dottrine del «respingimento», «i campi di concentramento in Libia», lo «straniero come nemico» nonché ovviamente «i paradigmi culturali (...) connessi ai fantasmi del nazionalismo nazifascista», il «prima gli italiani» e via così sermoneggiando. Tutte infamie imputabili per l'appunto al famigerato concetto di identità.

Peccato che per cercare di aver ragione l'autore ricorra a un espediente alquanto indegno del suo rango intellettuale: quello di fabbricarsi un avversario di comodo da poter facilmente stendere al tappeto. Se identità, egli scrive infatti, significa «uguaglianza assoluta, corrispondenza esatta e perfetta», ebbene, conclude trionfante, allora «bisogna dire con chiarezza: no, questa identità italiana non esiste». Già: il punto è che a mia conoscenza non vi è mai stato nessuno così idiota (meno che meno qualcuno con un minimo di studi alle spalle) che abbia sostenuto l'esistenza di un'identità italiana nel

significato che alla parola identità attribuisce Montanari. Quando si parla d'identità italiana s'intende infatti quel significato della parola per cui ad esempio si parla di «carta d'identità»: e cioè, come attesta qualsiasi buon vocabolario (cito dallo Zingarelli): la «qualificazione di una persona, di un luogo, di una cosa per cui essa è tale e non altra». Identità italiana significa insomma che la nostra Penisola presenta un insieme di caratteri che complessivamente presi sono solo suoi e non di altri luoghi della terra. Non significa affatto che in Italia tutto è monotonamente uguale a se stesso, che tutto è identico.

Avendo furbescamente stabilito che invece si tratta proprio di ciò il nostro autore ha facile gioco a farsi beffa di una simile castroneria. Non lo sanno forse tutti, infatti, che gli italiani sono il frutto di mille incroci di popoli diversi dalle Alpi alla Sicilia? Che la cultura italiana è sempre stata multiforme e multanime? Che non esiste neppure una cucina italiana? Tutte cose vere che però non dimostrano nulla. Certo, gli italiani — come del resto quasi tutti i popoli d'Europa — sono dei sanguemisti, ma fino a prova contraria solo qui e non altrove, solo in questo spazio geografico, Normanni e Bizantini, Arabi ed Ebrei, Greci e Longobardi, Latini e Franchi, le loro lingue e le loro culture hanno avuto modo di mischiarsi e incrociarsi in una maniera così peculiare. Eguale solo nella Penisola sono nate una miriade di prestigiosissime produzioni letterarie guarda caso scritte tutte in una sola lingua, l'italiano: anche se naturalmente con prospettive e contenuti tra loro diversissimi (come se poi la cultura di Monaco fosse mai stata la stessa di quella di Berlino o a

Marsiglia si parlasse la stessa lingua di Parigi). Sta di fatto che nessuna persona sensata definirebbe mai Primo Levi o Giorgio Bassani come degli scrittori ebrei: sono stati due grandi scrittori italiani e basta. Quanto alla cucina è certo innegabile la straordinaria varietà delle cucine locali di questo Paese, ma conosce Montanari un altro luogo nel mondo dove si mangia dappertutto la pasta come da noi? dove si adoperano tanto le verdure come sui nostri fornelli?

Qui insomma non si tratta di stabilire l'esistenza di un *identico* bensì di un *unicum*. Non si tratta di affermare una qualunque purezza — come invece tenta continuamente di insinuare Montanari per poter vestire i comodi panni del Catone antirazzista — bensì di mettere a fuoco una singolare complessità. Non si tratta di biologia, insomma, si tratta di storia. L'identità è un fatto storico, il frutto di una storia. Per questo essa è unica e irripetibile: perché tale è ogni storia. Sicché proprio da un punto di vista storico mi sembra velleitario, ad esempio, il tentativo di Montanari di contestare la centralità che nell'identità italiana hanno le sue «radici cristiane», e di farlo portando come prova decisiva null'altro che una frase contro le patrie di don Milani. Allora è solo un caso, mi chiedo, è solo un caso, che so, lo sterminato numero di chiese presenti nella Penisola? È solo un caso se fino a ieri il nome femminile più diffuso fosse Maria? È solo un accidente insignificante la presenza a Roma della Santa Sede?

La denunciata «mancanza di un'identità unitaria» non vuol dire affatto la mancanza di un'identità (e magari anche di un'identità fortissima). Se ciò fosse vero, del resto, nessun Paese almeno in Europa ne potrebbe allora vantare una, dal momento che né Spagna né Francia né Germania, tanto per citarne qualcuno, possiedono certo un'identità molto meno variegata di quella italiana. Non solo, ma resterebbe inoltre da spiegare un non piccolo mistero storico che mi piace porre in una forma adeguatamente retorica e tale da suscitare, immagino, il sano disgusto di Montanari: che cosa dobbiamo pensare delle migliaia di donne e uomini che negli ultimi due secoli si sono fatti ammazzare

sui campi di battaglia, sulle forche e dai plotoni d'esecuzione gridando «Viva l'Italia»? Che cosa sono state? Vittime di un inganno, di un'illusione di «un'idea di nazione chiusa e guerresca», «di un bieco nazionalismo»? Di che cosa?

In realtà ciò che a Montanari veramente interessa in questa discussione è adoperare la storia, il passato dell'Italia, per un fine esclusivamente e schiettamente politico: e cioè sostenere la necessità della porta aperta nei confronti degli immigrati, dal momento che come scrive «tutti siamo provvisori, migranti e stranieri», che «il nostro noi si è formato grazie ad una somma di "loro" accolti e fusi in questa terra», e che dunque «l'Italia è sempre stata multiethnica e dunque multiculturale». Affermazioni che contengono però una serie di forzature un po' troppo disinvolute, che specialmente uno studioso dovrebbe avere qualche ritegno a permettersi. I popoli che Montanari descrive ad esempio come «accolti e fusi in questa terra» nel corso dei secoli lo furono sì, ma dopo invasioni, guerre, soprusi e miserie devastanti che spesso durarono molto a lungo: il che non mi sembra un particolare irrilevante. Parlare poi di Enea, per fare un altro esempio, come di «un rifugiato, richiedente asilo e migrante troiano» significa, a parte la ridicolaggine del lessico, falsare anche la realtà di un mito che, almeno nella versione virgiliana, lungi dal consegnarci una simile immagine idilliaca ci parla invece di guerre feroci che sarebbero state scatenate proprio dall'arrivo di Enea sulle coste del Lazio. A volerlo prendere sul serio un precedente per nulla rassicurante, si dovrà ammettere.

Alla fine comunque, fatta piazza pulita di una parte della storia e manipolata il resto, la strada è aperta perché il nostro autore possa proclamare quale unica identità italiana possibile quella di un «patriottismo costituzionale ispirato da una costituzione cosmopolitica come quella che avrebbe potuto darsi l'Unione europea». E così la Sinistra è servita: se lo desidera ha la ricetta perfetta per assaporare il bis della catastrofe elettorale del 4 marzo.

Ernesto Galli della Loggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



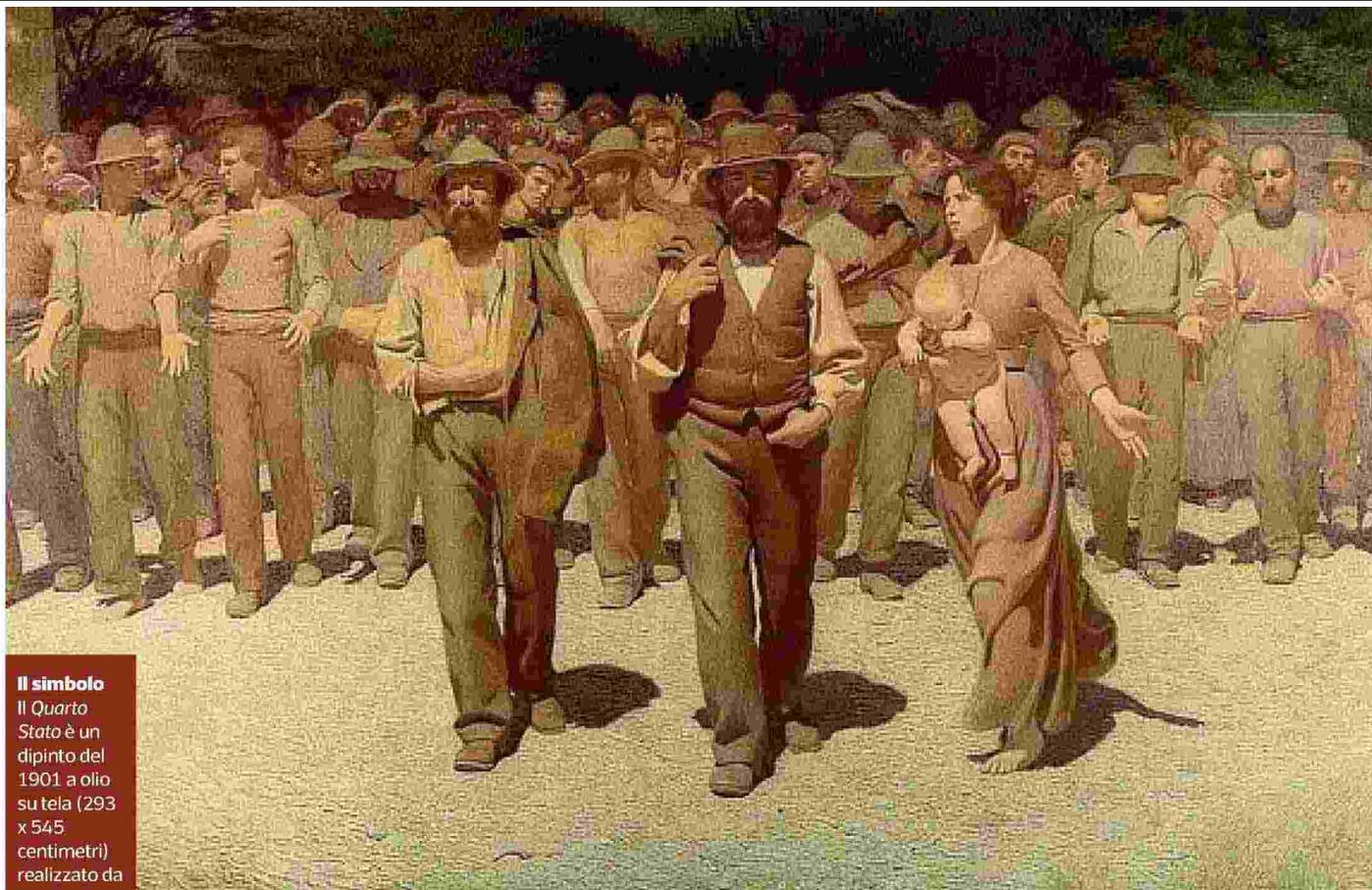
L'incrocio di popoli
Non lo sanno forse tutti che gli italiani sono il frutto di mille incroci di popoli diversi dalle Alpi alla Sicilia?

Identico e unicum
Non si tratta di stabilire l'esistenza di un identico, bensì di un unicum, mettendo a fuoco una singolare complessità

La lingua
Nessuna persona sensata definirebbe Levi o Bassani come scrittori ebrei, ma come scrittori italiani e basta

Gli intellettuali di parte

Ogni volta che decide di suicidarsi la Sinistra sa che può sempre contare su chi è pronto ad aiutarla: sono gli intellettuali della sua parte



Il simbolo
Il Quarto Stato è un dipinto del 1901 a olio su tela (293 x 545 centimetri) realizzato da Giuseppe Pellizza da Volpedo (1868 - 1907). L'opera — conservata a Milano, al Museo del Novecento — raffigura un gruppo di braccianti che marcia in segno di protesta in una piazza ed è diventata il simbolo del proletariato italiano a cavallo tra i due secoli



La Lentedi **Sergio Bocconi**

Le piccole imprese tra sviluppo e nuova finanza

La fine del «quantitative easing» avrà conseguenze su costi e disponibilità del credito bancario. Un'attesa che ha rappresentato il tema preliminare nel convegno «Società a responsabilità limitata, piccola e media impresa, mercati finanziari: un mondo nuovo?», promosso dalle fondazioni Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale Courmayeur Mont Blanc. Due giorni di dibattito sulle nuove forme di finanziamento e di accesso al mercato, tra

necessità di raccogliere risorse per lo sviluppo e tutelare i risparmiatori. Particolare attenzione è stata riservata a Borsa e strumenti come Pir e Eltif, che si propongono di incrociare domanda e offerta di investimento. «Non può esserci mercato senza un'adeguata tutela degli investitori e non c'è tutela degli investitori senza un mercato dei capitali efficiente», ha detto il commissario Consob Carmine Di Noia, mettendo in guardia sul rischio che un eccesso di regolamentazione possa

portare a un mercato vuoto. Siamo in una fase nuova e, ha detto Massimo Doris di Banca Mediolanum, «è importante favorire con strumenti adeguati di lungo termine il contributo del risparmio allo sviluppo del Paese: l'1% delle attività finanziarie delle famiglie corrisponde a circa 42 miliardi. Quando proponiamo i Pir ai clienti, loro sono consapevoli che così possono far crescere l'Italia». E se Cristina Balbo di Intesa Sanpaolo ha illustrato i criteri

qualitativi di valutazione del merito di credito per startup e pmi, Barbara Lunghi di Borsa Italiana ha descritto l'impegno per estendere l'accesso al mercato per le piccole aziende, Alvise Biffi, presidente Piccola industria Confindustria lombarda ha spiegato: «Per l'80% delle piccole aziende è difficile sia il credito bancario sia avere accesso, per cultura e oneri, a strumenti alternativi di finanziamento». Secondo Marco Cantamessa del Politecnico di Torino «ci sono due Italie, di cui una non ce la fa».



Il commento

CASO ORBAN E COPYRIGHT LE DUE VOCI DEL GOVERNO

Romano Prodi

Dopo anni durante i quali le istituzioni europee non hanno certo fatto a gara nell'assumere decisioni, lo scorso mercoledì 14 settembre il Parlamento europeo ha preso un provvedimento inedito contro la violazione dei diritti fondanti dell'Unione nei confronti dell'Ungheria e ha sfidato i giganti americani e cinesi della Rete sul riconoscimento del diritto d'autore. Proprio nello stesso giorno il presidente della Commissione Juncker ha esposto un coraggioso programma per il futuro dell'Europa, proponendo come obiettivo non solo la difesa dei diritti dei cittadini ma la volontà di lottare perché l'Euro diventi la moneta di riferimento del sistema monetario internazionale accanto al dollaro e con la stessa dignità del dollaro.

Continua a pag. 50



Segue dalla prima

CASO ORBAN E COPYRIGHT, LE DUE VOCI

Romano Prodi

Ci troviamo quindi davanti a un sussulto di attività tanto inatteso quanto opportuno perché uno dei motivi della disaffezione dei popoli europei nei confronti delle istituzioni comunitarie deriva dal fatto che esse, negli ultimi tempi, hanno generato più norme burocratiche che decisioni politiche.

I provvedimenti di mercoledì invece lo sono. Nel caso del Copyright, a parte la giusta battaglia per ridare agli autori e agli artisti il dovuto compenso per il loro lavoro e per la loro creatività, emerge l'importanza di una vittoria nei confronti dello strapotere dei grandi padri della rete di informazione che su quest'asimmetria lucrano profitti enormi. Credo anzi che una delle ragioni che ha dato coraggio a una fortissima maggioranza del Parlamento per agire in questo senso sia stata proprio l'eccessiva pressione compiuta dalle lobby della rete sui singoli parlamentari europei per un periodo di oltre due anni.

Questa decisione risulta importante non solo per il suo contenuto ma perché è finalmente chiaro che essa non sarebbe mai stata approvata e, in ogni caso, non avrebbe avuto alcuna efficacia, se fosse stata lasciata nelle mani dei singoli stati. Di fronte a un grande potere si può fare valere le proprie ragioni solo con una forza equivalente. A questo serve l'Europa. Naturalmente servirebbe ancora di più se fosse in grado di promuovere una politica industriale capace di fare nascere anche giganti europei della rete che si

affianchino a quelli americani e cinesi, i soli a dividersi il monopolio mondiale in questo settore ormai determinante per la vita di ogni paese.

A sua volta, la decisione presa mercoledì dal Parlamento europeo riguardo alla salvaguardia dei diritti, dell'uguaglianza e della libertà dei cittadini nei confronti degli abusi del governo ungherese ci ricorda che l'Unione europea è nata per la difesa di tutti i cittadini europei di fronte allo strapotere dei governi, pur legittimamente eletti.

Anche se tutte e due le decisioni sono state prese con un'altissima maggioranza favorevole, resta però una differenza enorme sulla loro applicazione pratica. Mentre nel caso del diritto d'autore il solo ostacolo è che il necessario accordo fra il Parlamento, la Commissione e il Consiglio arrivi prima della fine della legislatura (cioè entro maggio dell'anno prossimo), le sanzioni nei confronti dell'Ungheria, per essere operative, devono essere approvate con voto unanime di tutti i paesi membri. Obiettivo sostanzialmente impossibile perché il governo polacco ha già preannunciato il suo voto contrario. Se non ci sarà un improbabile cambiamento, quest'importante e inedita presa di posizione del Parlamento rimarrà lettera morta a causa proprio di chi in passato ha voluto che queste grandi decisioni venissero prese resuscitando il diritto di veto dei singoli governi, con una procedura che quasi mai riesce ad arrivare a un verdetto definitivo.

Per noi italiani le due votazioni han-

no altri elementi di differenziazione. Nel caso del Copyright la Lega e il Movimento 5 Stelle hanno votato entrambe contro. Che i 5 Stelle dimentichino che la sovranità della rete è troppo spesso sovranità dei padroni della rete può non sorprendere. Non altrettanto che la Lega dimentichi che la rete è uno dei campi nei quali la sovranità nazionale è incapace di reggere di fronte ai poteri globali.

Sul caso dell'Ungheria vi è stata invece una netta frattura. La Lega, con l'appoggio di Forza Italia, si è unita alla minoranza che ha votato per Orban e per le sue prevaricazioni, mentre i 5 Stelle hanno votato contro, unendosi alla maggioranza dei parlamentari. Non è una differenza da poco, non solo perché si tratta di decidere sui principi fondanti della democrazia ma anche perché, come si è detto in precedenza, sarà compito dei capi di stato o di governo prendere la decisione definitiva. Per chi voterà il nostro presidente del Consiglio? Che Italia ha in testa?

Si tratta di un atto che comporta enormi conseguenze perché si deve decidere tra due tesi del tutto opposte in un campo di importanza assolutamente primaria. È vero che ci si può sempre rifugiare nell'astensione ma non ritengo accettabile che un paese come l'Italia possa permettersi di non prendere posizione sui principi fondamentali della nostra convivenza. Vi sono domande di fronte alle quali si può rispondere solo con un sì o con un no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto sul copyright Ecco un caso in cui l'Europa ha difeso i cittadini

Romano Prodi

Dopo anni durante i quali le istituzioni europee non hanno certo fatto a gara nell'assumere decisioni, lo scorso mercoledì 14 settembre il Parlamento Europeo ha

preso un provvedimento inedito contro la violazione dei diritti fondanti dell'Unione nei confronti dell'Ungheria e ha sfidato i giganti americani e cinesi della rete sul riconoscimento del diritto d'autore. Proprio nello stesso giorno il presidente della Commissione Junker ha esposto un coraggioso programma per il futuro dell'Europa, proponendo come obiettivo non solo la difesa dei diritti dei cittadini ma la volontà di lottare perché l'Euro diventi la moneta di riferimento del sistema monetario internazionale accanto al dollaro e con la stessa dignità del dollaro.

Ci troviamo quindi davanti a un sussulto di attività tanto

inatteso quanto opportuno perché uno dei motivi della disaffezione dei popoli europei nei confronti delle istituzioni comunitarie deriva dal fatto che esse, negli ultimi tempi, hanno generato più norme burocratiche che decisioni politiche. I provvedimenti di mercoledì invece lo sono. Nel caso del copyright, a parte la giusta battaglia per ridare agli autori e agli artisti il dovuto compenso per il loro lavoro e per la loro creatività, emerge l'importanza di una vittoria nei confronti dello strapotere dei grandi padri delle reti di informazione che su quest'asimmetria lucrano profitti enormi.

Continua a pag. 20

L'analisi

Ecco un caso in cui l'Europa ha difeso i cittadini

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

Credo anzi che una delle ragioni che ha dato coraggio a una fortissima maggioranza del Parlamento per agire in questo senso sia stata proprio l'eccessiva pressione compiuta dalle lobby della rete sui singoli parlamentari europei per un periodo di oltre due anni.

Questa decisione risulta importante non solo per il suo contenuto ma perché è finalmente chiaro che essa non sarebbe mai stata approvata e, in ogni caso, non avrebbe avuto alcuna efficacia, se fosse stata lasciata nelle mani dei singoli stati. Di fronte a un grande potere si può fare valere le proprie ragioni solo con una forza equivalente. A questo serve l'Europa. Naturalmente servirebbe ancora di più se fosse in grado di promuovere una politica industriale capace di fare nascere anche giganti europei della rete che si affianchino a quelli americani e cinesi, i soli a dividersi il monopolio mondiale in questo settore ormai determinante per la vita di ogni paese.

A sua volta, la decisione presa mercoledì dal Parlamento Europeo riguardo alla salvaguardia

dei diritti, dell'uguaglianza e della libertà dei cittadini nei confronti degli abusi del governo ungherese ci ricorda che l'Unione Europea è nata per la difesa di tutti i cittadini europei di fronte allo strapotere dei governi, pur legittimamente eletti.

Anche se tutte e due le decisioni sono state prese con un'altissima maggioranza favorevole, resta però una differenza enorme sulla loro applicazione pratica. Mentre nel caso del diritto d'autore il solo ostacolo è che il necessario accordo fra il Parlamento, la Commissione e il Consiglio arrivi prima della fine della legislatura (cioè entro maggio dell'anno prossimo), le sanzioni nei confronti dell'Ungheria, per essere operative, devono essere approvate con voto unanime di tutti i paesi membri. Obiettivo sostanzialmente impossibile perché il governo polacco ha già preannunciato il suo voto contrario. Se non ci sarà un improbabile cambiamento, quest'importante e inedita presa di posizione del Parlamento rimarrà lettera morta a causa proprio di chi in passato ha voluto che queste grandi decisioni venissero prese resuscitando il diritto di veto dei singoli governi, con una procedura che quasi mai riesce ad arrivare a un verdetto

definitivo.

Per noi italiani le due votazioni hanno altri elementi di differenziazione. Nel caso del Copyright la Lega e il Movimento 5 Stelle hanno votato entrambe contro. Che i 5 Stelle dimentichino che la sovranità della rete è troppo spesso sovranità dei padroni della rete può non sorprendere. Non altrettanto che la Lega dimentichi che la rete è uno dei campi nei quali la sovranità nazionale è incapace di reggere di fronte ai poteri globali. Sul caso dell'Ungheria vi è stata invece una netta frattura. La Lega, con l'appoggio di Forza Italia, si è unita alla minoranza che ha votato per Orbán e per le sue prevaricazioni, mentre i 5 Stelle hanno votato contro, unendosi alla maggioranza dei parlamentari. Non è una differenza da poco, non solo perché si tratta di decidere sui principi fondanti della democrazia ma anche perché, come si è detto in precedenza, sarà compito dei capi di stato o di governo prendere la decisione definitiva. Per chi voterà il nostro Presidente del Consiglio? Che Italia ha in testa?

Si tratta di un atto che comporta enormi conseguenze perché si deve decidere tra due tesi del tutto opposte in un campo di importanza assolutamente

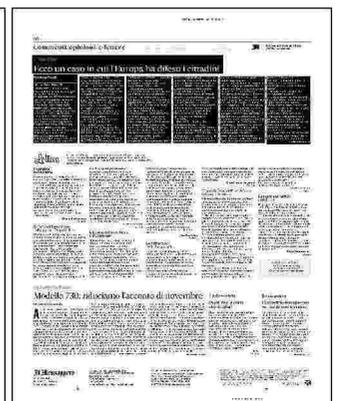
primaria. È vero che ci si può sempre rifugiare nell'astensione ma non ritengo accettabile che un

paese come l'Italia possa permettersi di non prendere posizione sui principi fondamentali della nostra

convivenza.

Vi sono domande di fronte alle quali si può rispondere solo con un sì o con un no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ISTITUZIONI AL RINNOVO**PER L'EUROPA
CAMPAGNA
ELETTORALE
TUTTA POLITICA**di **Sergio Fabbrini**

Mercoledì scorso è iniziata ufficialmente la campagna per l'elezione del Parlamento europeo del prossimo maggio 2019. Nel giro di poche ore, il Parlamento europeo ha deciso di denunciare il governo ungherese di Viktor Orban per violazione dello stato di diritto (avviando la relativa procedura d'infrazione), ha approvato la contrastata direttiva sulla riforma e la protezione del copyright (che mira a regolare la circolazione delle informazioni nel web) e ha discusso la relazione annuale sullo "Stato dell'Unione" tenuta dal presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker. Se qualcuno pensava che l'Unione europea (Ue) si fosse addormentata, dovrà ricredersi. L'Ue è divisa, non già anestetizzata. È divisa tra stati, oltre che tra e all'interno dei partiti, sulla sua identità (costituzionale ed economica). L'Europa si è politicizzata. L'integrazione non è il più il processo silenzioso dei primi decenni del dopo-guerra. Da quando il Parlamento europeo è eletto direttamente (1979), non era mai successo che la sua elezione fosse divenuta così importante, come ora, per il futuro dell'Europa. Vediamo meglio.

Il voto del Parlamento europeo contro il governo ungherese è un fatto di grande importanza politica. È ovvio che quel voto non basterà a fermare la degenerazione illiberale dell'Ungheria. Tuttavia, esso porta alla superficie dell'opinione pubblica europea una divisione che era rimasta sotto l'acqua delle tensioni tra i governi nazionali.

—*Continua a pagina 5***VERSO IL VOTO****PER L'EUROPA
CAMPAGNA
ELETTORALE
TUTTA POLITICA**di **Sergio Fabbrini**—*Continua da pagina 1*

Dietro l'alibi o la pressione della crisi migratoria, buona parte dei Paesi dell'Europa dell'est ha reso esplicita la sua opposizione al modello sovranazionale perseguito dall'Ue. A quest'ultimo è stata opposta una visione sovranista dell'integrazione, secondo la quale essa non deve giungere a mettere in discussione le rispettive sovranità nazionali. Sovranità nazionali che, a loro volta, debbono potersi organizzare secondo le proprie tradizioni costituzionali. Tutte legittime, anche se, come è il caso di Paesi come l'Ungheria, esse risultano poco sensibili ai principi liberali dello stato di diritto. Tant'è che, in nome della propria specifica tradizione, in Ungheria si è cercato di affermare il principio (illiberale) che la rule of law non debba limitare l'esercizio del potere politico. Naturalmente, tale visione illiberale è condivisa anche da leader e partiti delle stesse democrazie occidentali. Basti pensare al nostro ministro dell'Interno, quando afferma che non può essere «indagato da giudici che non sono stati eletti mentre lui è stato votato da milioni di italiani». Il voto del Parlamento europeo ha affermato che tali tradizioni costituzionali non sono accettabili. Non solo perché senza il comune rispetto della rule of law non può funzionare un mercato unico transnazionale, ma soprattutto perché l'Ue è una comunità legale basata su condivisi valori. È singolare che la decisione del Parlamento europeo sia stata contrastata dai parlamentari europei di Forza Italia (che pure fanno parte di un partito che ha fondato quella comunità legale), oltre che da quelli della Lega sovranista (che in quella comunità però non si riconoscono). E se, in questo voto, i parlamentari europei dei Cinque Stelle non hanno votato come quelli della Lega, essi si sono invece allineati a questi ultimi nel voto contro la decisione del Parlamento europeo di proteggere il copyright. Una decisione, quella sul copyright, che esprime l'idea di un mercato aperto ma regolato, idea che è alla base dell'identità economica dell'Ue. È davvero singolare che i due partiti del governo italiano siano contrari alla regolamentazione di Internet in Europa, mentre discutono di nazionalizzazioni in Italia.

A un'Europa attraversata da fratture profonde sulla propria identità costituzionale ed economica, la relazione del presidente Juncker ha detto poco o nulla. Certamente, Juncker ha fatto bene a ricordare i grandi risultati raggiunti grazie all'Europa (nella promozione della crescita, nella protezione dell'ambiente, nel contrasto al terrorismo, nel sostegno alla ricerca, nella difesa delle libertà). Tuttavia, ricordare tutto ciò non è più sufficiente. Ad esempio, sulla ripresa economica, non basta ricordare (come ha fatto Juncker) che l'Europa ha raggiunto il più alto livello di occupazione della sua storia recente. Oppure che il programma di investimenti promosso dalla sua Commissione ha aiutato i Paesi europei a uscire dalla

crisi. Bisognerebbe anche riconoscere che tale crescita continua a essere ineguale, non solamente per responsabilità dei governi nazionali. Domandandosi quindi se sia sostenibile un'integrazione di mercato basata su economie asimmetriche. Ad esempio, sulla politica migratoria, non basta ricordare (come ha fatto Juncker) che l'Europa è riuscita a contenere i flussi migratori, riducendo sensibilmente gli arrivi (del 97% nel Mediterraneo orientale e dell'80% nel Mediterraneo centrale). Oppure che la Commissione si è impegnata a rafforzare l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera con l'assunzione di nuovi 10.000 agenti. Bisognerebbe anche riconoscere che la politica migratoria continua ad avere conseguenze ineguali, penalizzando alcuni Paesi e non altri. Domandandosi quindi se sia sostenibile una politica migratoria che non vuole intaccare gli egoismi nazionali nella gestione delle loro sovranità territoriali.

Di fronte a tali divisioni, è poco plausibile continuare a sostenere (come ha fatto Juncker) che «insieme possiamo piantare i semi di un'Europa più unita e sovrana», senza dire come e cosa deve essere quest'ultima. Se gli europeisti andranno alle elezioni del maggio prossimo con tale retorica, allora l'auspicio fatto dal nostro ministro dello Sviluppo economico e del Lavoro che «l'establishment Ue sarà spazzato via da elezioni storiche» (Corriere della Sera del 13 agosto scorso) potrebbe realizzarsi.

Quando la frattura politica riguarda l'identità costituzionale ed economica dell'Ue, non si può mettere la testa sotto la sabbia. Insomma, occorre dotarsi di una visione costruttiva dell'Europa, se si vuole contrastare le pulsioni distruttive del sovranismo.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

L'editoriale

COME FONDARE UN MOVIMENTO EUROPEISTA AL FIANCO DEL PD

Eugenio Scalfari

Italia giallo-verde continua a guadagnare voti: sono molti in più, e quasi niente in meno. Questi sono sondaggi nazionali e locali, e quindi abbastanza realistici, ma ancora lontani dalle elezioni europee che si svolgeranno l'anno prossimo per il rinnovo del Parlamento di Bruxelles. Le previsioni sull'esito si ignorano, ma le ipotesi di chi se ne intende per lunga esperienza meritevole d'essere considerata, con l'appoggio di qualche data assai

significativa, possono prendere come esempio la nascita della Comunità del carbone e dell'acciaio, che risale al 1951 (sessantasette anni fa). Anni dopo nacque l'Unione europea, poco più di quelle due parole, ma significative. L'economia dei Paesi che costituivano il nocciolo duro del Continente aveva un trend abbastanza positivo. Guido Carli, allora governatore della Banca d'Italia, inventò la definizione di «miracolo italiano». Carli non era

un ottimista e tanto più quindi la frase da lui inventata fu significativa. Il miracolo, pur in mezzo a molte traversie, sostanzialmente resse per molti anni. Nonostante la presenza di masse povere o disoccupate era uno dei fenomeni più evidenti in gran parte del Paese. E perciò: miracolo da un lato, massa enorme di poveri o disoccupati dall'altro provocarono un fenomeno che coinvolse milioni di persone: un'emigrazione dalle campagne alle città e dal Sud al Nord.

continua a pagina 29 +

L'editoriale

UN MOVIMENTO EUROPEISTA DA FONDARE AL FIANCO DEL PD

Eugenio Scalfari

→ segue dalla prima pagina

Il fenomeno ebbe al tempo stesso conseguenze positive e drammatiche. Non c'è da stupirsi, la vita è fatta così. Nel suo complesso fu un fenomeno di modernità: i sindacati si rafforzarono e ancor più si rafforzò l'industria.

Vi ricordate la prima rivoluzione industriale nella storia del mondo moderno? Avvenne in Inghilterra nel Settecento e poi rapidamente proseguì in Europa. L'Illuminismo europeo nacque come conseguenza culturale che dilagò in tutto il Continente. A centocinquanta anni di distanza, nel 1848 nacque il Marxismo.

In Italia tardò, ma è però storia di ribellioni politiche di stampo borbonico, alleato a un brigantaggio abbastanza diffuso nel Sud. L'industrializzazione comunque si verificò una ventina d'anni dopo e fu soprattutto di carattere bancario: francese e tedesco soprattutto.

Di qui partì la nostra emigrazione di

massa verso l'America del Nord e del Sud. L'emigrazione, del resto, è un fenomeno che c'è sempre stato in tutto il mondo. La gente aveva bisogno di lavoro e andava dovunque quell'occasione esistesse.

In Italia tuttavia questo fenomeno è stato più diffuso che altrove, naturalmente se si esclude l'emigrazione di massa organizzata da équipe interessate che reclutavano vere e proprie masse di schiavi trasportandole soprattutto nel Sud americano; ma questi sono fenomeni diversi da quelli dell'emigrazione libera e individuale che da Paesi civili ma poveri si sposta verso Paesi altrettanto civili ma ricchi.

Però torniamo ora al mondo italiano quale si delineò nella seconda metà del Novecento, a Risorgimento ormai già compiuto. Dopo la fondazione della Comunità del carbone e dell'acciaio e - a parole - quella dell'Unione europea, fu posto allo studio una moneta unica per l'Europa. Il lavoro preparatorio durò tre anni poi si arrivò alla soluzione posi-

tiva e nacque l'euro. Furono Ciampi e Prodi a realizzarlo per quanto riguardava l'Italia. Il guardiano di questo fenomeno europeista è stato ed è Mario Draghi. Faccio notare che la Banca d'Italia ha forgiato tre personalità nel corso del tempo di altissimo rilievo, tecnico e anche etico-politico; nell'ordine del calendario si chiamano Guido Carli, Carlo Azeglio Ciampi, Mario Draghi: un trio che ha fatto la storia d'Italia e anche quella d'Europa per ciò che riguarda la moneta.

Nel frattempo è cambiato il mondo e la vera causa del cambiamento è stata ed è la tecnologia. È nota la società globale che progredisce in tutti i luoghi e in tutte le direzioni. Tra qualche decennio il mondo sarà molto diverso da quello di oggi. Del resto avviene sempre così, da quando esiste la nostra specie. Ci si chiede spesso quale sia la differenza tra la specie umana e le altre specie animali. La risposta è nota. Non è un maestro cui ci si rivolge, la conosciamo, ciascuno di noi direttamente: è

l'Io. Noi sappiamo di essere integrati, costruiti, e perfino sorvegliati dal nostro Io. Ci ispira pensieri, azioni, ribellioni rispetto alle società o alle persone con cui viviamo, ed è anche il nostro guardiano. Questa molteplicità di funzioni è quella che distingue la nostra specie da tutte le altre, animali, dalle quali peraltro geneticamente deriviamo. L'Io si identifica con ogni persona umana, anzi è quella persona con un ulteriore compito: ci sorveglia dall'esterno, quindi sorveglia se stesso.

Non sto scrivendo un trattato di filosofia e del resto su questo tema ho scritto perfino un libro vent'anni fa dal titolo: *Incontro con Io*. Ne riparlo oggi per una ragione molto attuale: qual è l'Io di Salvini e quale quello di Di Maio? Dove vorrebbero portare l'Italia e l'Europa per quanto dipende da loro? E i nostri Io (ciascuno di noi ha il proprio) come giudicano la politica di quei due che ci rappresentano?

Queste mie riflessioni sono dettate da una battuta di Moscovici su Orbán e i suoi alleati: «Sono dei piccoli Mussolini». Ha scritto molto bene il paragone: è Orbán e con lui i suoi alleati tra i quali gli esponenti giallo-verdi Salvini e Di Maio; sono anch'essi dei "piccoli Mussolini": dittatori a casa propria, che si alleano con altri analoghi dittatorelli. Ognuno fa quel che vuole nella sua nazione e consiglia all'alleato di fare altrettanto. La loro alleanza ha come base che ognuno difenda l'altro come del resto storicamente avvenne ai tempi di Hitler, Mussolini e Francisco Franco.

"Piccoli Mussolini". Per fortuna questi sono piccoli, ma Mussolini non lo era. Aveva avuto gli omaggi politici da Hitler che era venuto dopo di lui (nel 1933 andò al potere in Germania mentre Mussolini c'era già al vertice dell'Italia dal 1922). Quando Hitler era già pronto a scatenare la guerra mondiale, iniziando con l'invasione della Norvegia dopo aver negoziato con la Russia quella della Polonia, Mussolini tentò con tutti i mezzi di evitare la guerra perché si rendeva conto che per l'Italia sarebbe stata una catastrofe. Non ci riuscì e non ebbe né la volontà né la forza di restare neutrale. Di qui, quello che poi è avvenuto e che ben conosciamo. I nostri giallo-verdi e i loro "piccoli Mussolini" alleati per raggiungere in Europa le loro finalità non sono in grado di farci vivere una guerra mondiale. Ai tempi nostri queste ipotesi sono molto azzardate e semmai sono nelle mani di personaggi come Trump, Putin, Xi Jinping. L'Europa è molteplice e al tempo stesso cambia nelle singole nazioni che la compongono e quindi nell'insieme con molta frequenza. In questi mesi si è spostata verso una destra populista e razzista. Salvini e Di Maio operano nel senso conforme a quanto accade nel Continente; vivono cercando di accrescere

la loro popolarità ma non fanno ancora parte della classe dirigente dell'Unione. Per due motivi: l'Italia in questa fase è molto debole rispetto agli altri Paesi dell'Unione, soprattutto per gli aspetti della sua economia, con un debito pubblico enorme, la mancanza d'un rapporto con il gruppo dirigente dell'Unione salvo la presenza di Tajani e della Mogherini che tuttavia hanno poco o niente a che fare con i giallo-verdi.

La seconda ragione è la politica interna italiana, rappresentata dal binomio Salvini-Di Maio, razzismo-populismo. Queste due posizioni politiche esistono ovviamente anche in Europa ma non guidano nazioni importanti. La Francia, la Germania, l'Inghilterra (nonostante la Brexit ha ancora una presenza in Europa) la Spagna, il Portogallo, la Svezia (nonostante le ultime elezioni) i Paesi finnici, l'Olanda, il Belgio, i Balcani, la Grecia, sono in qualche modo più presenti dell'Italia nelle cariche e nel Parlamento europeo, fatte le debite proporzioni, con le rispettive presenze parlamentari.

Da questo punto di vista le prossime elezioni europee saranno di notevole importanza per l'Italia. Salvini e Di Maio, in questo caso, si batteranno ognuno per conto proprio. Secondo le previsioni Salvini dovrebbe ottenere circa il 30 per cento. Di Maio punta su un 28-30. Questi sono i dati attuali riscontrati dai sondaggi ma altri ce ne sono che indagano non sui risultati ottenibili oggi ma su quelli che si profilano tra sei mesi, quando nuovi fatti politici, economici, sociali e anche culturali saranno probabilmente avvenuti.

L'attesa riguarda ovviamente ciò che potrà accadere nell'elettorato che è vissuto per anni in un'atmosfera di sinistra democratica, derivante storicamente da Berlinguer per quanto riguarda il Partito comunista e la sua trasformazione e Moro per altrettante trasformazioni nella Democrazia cristiana. Sono passati anni, molti anni, da questo inizio che costruiva una nuova atmosfera politica nel nostro Paese, ma gradualmente questa fu ottenuta e raggiunse il suo massimo con la nascita del Partito democratico per mano di Walter Veltroni dieci anni fa. Al governo poi andò Renzi e le elezioni europee furono la sua prima prova elettorale ottenendo il 41 per cento dei voti. Una vittoria, con quel 40 per cento, che continuò a essere una dotazione, peraltro più teorica che pratica col passar degli anni, fino a quando il 4 marzo scorso il Pd si è più che dimezzato scendendo tra il 17 e il 19 per cento e lì tuttora si trova.

La situazione a sinistra resterà tale nei prossimi sei mesi? Non sembra, al contrario appare evidente un duplice e concordato tentativo: rianimare il Pd

con tutte le forze disponibili, disposte a lottare insieme e senza alcuna rivalità. La classe dirigente esiste ancora nonostante la batosta del 4 marzo e i due nomi più importanti che possano guidare il partito verso obiettivi d'una sinistra democratica sono quello di Gentiloni e quello di Minniti.

Evidentemente non sono i soli, ce ne sono molti altri, ma questi due sono quelli di maggior rilievo e in grado di guidare tutto il gruppo che ha rappresentato unitariamente il partito, senza divisioni tra loro. Ci sono anche nomi in qualche modo nuovi che potrebbero avere una funzione importante, a cominciare da quello di Zingaretti.

Una battaglia che veda unito e rafforzato il Pd su questa linea potrebbe riguadagnare almeno una decina di punti attestandosi intorno al 30 per cento. È un'ipotesi naturalmente ma molti esperti di questa materia la ritengono possibile se la battaglia sarà condotta in modo adeguato e senza rivalità all'interno del gruppo dirigente.

La seconda ipotesi è la fondazione di un movimento a sfondo liberaldemocratico che non abbia mai militato nel Pd.

Ci sono molti ex comunisti ed ex democristiani che non seguirono l'evoluzione di quei due partiti e spesso disertarono le urne o addirittura negli ultimi anni scelsero i Cinque Stelle che si limitavano a quell'epoca a combattere le classi dirigenti politiche ed economiche del Paese senza proporre alcuna alternativa programmatica. Non votarono oppure votarono per i grillini. Probabilmente sono ormai molto anziani ma le loro famiglie, i loro figli hanno vissuto questo clima e probabilmente ne sono stati influenzati.

Un movimento del genere che si schierasse su posizioni liberaldemocratiche ed europeiste, senza disprezzare e anzi favorendo un'alleanza con il Pd, quanti voti potrebbe politicamente raccogliere?

Gli esperti valutano l'ipotesi d'un movimento del genere al 15-20 per cento dei voti, da aggiungersi a quelli conquistati dal Pd. Se queste cifre fossero esatte si arriverebbe a un risultato maggiore di quel 40 per cento che per quattro anni fu l'ancora del Pd. Un'ipotesi di questo genere è stata lungamente caldeggiata da Calenda e, in un suo ultimo articolo di alcuni giorni fa, pienamente proposta da Luigi Zanda. Credo sia inutile aggiungere che persone come Walter Veltroni, Romano Prodi ed altri nomi analoghi lotteranno nei prossimi sei mesi contemporaneamente per il Pd e per il movimento che si appresta a nascere: i valori sono gli stessi, gli ideali sono gli stessi: c'è l'Italia e c'è l'Europa.

Per quel che è il mio pensiero questo progetto duplice e concorde raccoglie

tutta la mia simpatia. Alla mia età si apprezzano molto i giovani, soprattutto se bene accompagnati. Farò in modo

che amici e familiari votino in parte il partito e in parte il movimento per il quale propongo un nome: Movimento

Azzurro per l'Italia e per l'Europa. Si tratta di far rivivere politicamente l'Italia e di portare l'Europa all'altezza della società globale nella quale sempre più si vivrà in futuro.

“

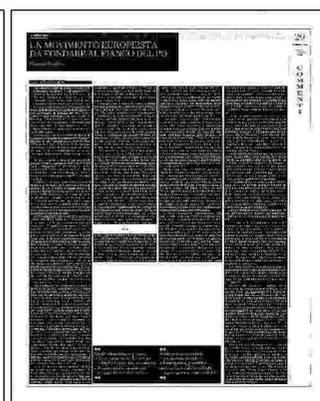
Quale situazione a sinistra nei prossimi mesi? È evidente un duplice tentativo: rianimare i democratici e far nascere un soggetto politico esterno

”

“

Schierato su posizioni liberaldemocratiche ed europeiste, potrebbe arrivare al 15-20% dei voti e aggiungersi ai consensi dem

”



GLI STATI IN DIFFICOLTÀ

L'EUROPA NELLA MORSA DELLE TRIBÙ

MAURIZIO MOLINARI

La rivolta del ceto medio contro disuguaglianze e migranti alimenta un tribalismo politico che indebolisce gli Stati nazionali nell'Ue e si annuncia come il protagonista delle elezioni europee di fine maggio che possono stravolgere la composizione del Parlamento di Strasburgo.

Gli Stati nazionali dell'Ue sono in affanno nell'affrontare questa

doppia sfida perché le rispettive leadership politiche ed economiche appaiono largamente impreparate. L'arrivo dei migranti ha subito un'accelerazione dal 2015, su impatto della guerra civile siriana, catapultando una moltitudine di disperati verso l'Ue senza che Bruxelles sia riuscita a darsi una coerente politica di protezio-

ne dei confini, accoglienza dei profughi ed integrazione dei nuovi arrivati. Tale carenza di unità nell'azione ha lasciato i singoli Stati soli davanti all'impatto dei migranti e ciò ha portato ad un risveglio dei nazionalismi, alla chiusura verso lo straniero e più in generale ad un ritorno alla dimensione delle piccole patrie.

CONTINUA A PAGINA 19

L'EUROPA NELLA MORSA DELLE TRIBÙ

MAURIZIO MOLINARI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

È un domino di emozioni, linguaggi e identità tribali che attraversa l'intera Unione europea manifestandosi nelle forme più diverse: l'estrema destra polacca o ungherese ripudia i migranti come appestati, la Cdu di Merkel cede terreno alle posizioni sui respingimenti dei conservatori bavaresi, nuove forze populiste si fanno largo in Svezia e Paesi Bassi, il cancelliere austriaco fa comizi in Alto Adige sui doppi passaporti a dispetto dell'opposizione di Roma, lo schieramento della polizia francese fra Ventimiglia e Bardonecchia è oramai massiccio, la Brexit britannica minaccia di paralizzare Dover-Calais e gli assalti dei disperati maghrebini alle reti metalliche di Ceuta si moltiplicano. È lo scenario di un'Europa dove i confini sono tornati prepotentemente protagonisti alle spese del progetto di spazio comune europeo. Le forze anti-migranti crescono a vista d'occhio in più Paesi, Italia compresa, perché l'assenza di capacità - e volontà - degli Stati di trovare

politiche comuni spinge le singole opinioni pubbliche a cercare sicurezza nel nazionalismo atavico, ovvero nella negazione dell'idea stessa di Unione europea.

In maniera analoga i Paesi europei stentano ad aggredire le disuguaglianze economiche frutto della globalizzazione perché la lotta alla povertà avviene ancora quasi ovunque con strumenti tradizionali - sussidi, occupazione, sgravi fiscali - e non con investimenti sulla formazione per poter rigenerare una forza lavoro - giovane o meno - indebolita e minacciata dall'innovazione tecnologica. Ciò significa che milioni di famiglie residenti nelle aree più disagiate del Vecchio Continente, dalla Francia rurale alla Germania Est, dalle periferie italiane a quelle di Malmoe si sentono aggredite su due fronti - migranti e disuguaglianze - senza che nessun leader europeo riesca neanche ad elaborare una soluzione concreta, innovativa, coraggiosa per soccorrerli.

I partiti della protesta, populistici o meno, hanno così gioco facile nel presentarsi ai nastri di partenza della campagna per le europee 2019 puntando a imporsi su rivali tradizionali espressione di un esta-

blement che oltre ad essere espressione del Novecento è anche inefficiente. Se la dinamica non cambierà, il vento populista e sovranista investirà Bruxelles precipitando le istituzioni verso un pericoloso ritorno alla stagione della sovranità degli Stati ovvero al periodo pre-Maastricht.

Per frenare tale china c'è bisogno di un nuovo serbatoio di idee capaci di assegnare all'Europa ambiziosi orizzonti. Le disuguaglianze per essere identificate richiedono il superamento dell'attuale formulazione del Pil, per essere contrastate hanno bisogno di imponenti investimenti nella formazione ed il motore di tutto ciò deve essere una nuova dottrina economica il cui obiettivo è riqualificare coloro che sono stati espulsi dal ciclo produttivo a causa delle nuove tecnologie. Così come sul fronte dell'immigrazione serve un approccio capace di coniugare l'inserimento nel mondo del lavoro di lavoratori stranieri qualificati con l'integrazione di culture che non potrebbero essere più distanti perché lo Stato di Diritto nelle democrazie avanzate ha nel multiculturalismo un elemento di forza.

Si tratta insomma di ridisegnare

l'Europa, in maniera a tal punto concreta sulle risorse e visionaria nelle ambizioni da esprimere una volontà rivoluzionaria capace di spazzare via ogni tentazione di ritorno al passato più buio. Ma se nessun leader o partito si assumerà tali responsabilità, l'esito di maggio

è già segnato: uno tsunami populista investirà le istituzioni europee con conseguenze imprevedibili. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Illustrazione di DELVOX



PD, QUATTRO LEADER
IN CERCA DI UNA RICETTA

CHRISTIAN ROCCA

Un tweet di Giuliano da Empoli, qualche giorno fa, diceva che «la storia non sarà clemente con i quattro leader del Pd, Renzi, Gentiloni, Calenda e Minniti, che condividono la stessa linea politica, se per ragioni egoistiche non riusciranno a sedersi intorno a un tavolo per impedire la deriva del Pd verso l'irrelevanza e la sottomissione al M5S». Giuliano da Empoli non è un twittatore seriale, ma un intellettuale raffinato e soprattutto l'unico consigliere politico strutturato di Matteo Renzi, fin dai tempi in cui Renzi era sindaco di Firenze e da Empoli assessore alla Cultura del capoluogo toscano. Nel suo tweet, espresso attraverso i social perché evidentemente non ha trovato ascolto nel mondo reale, c'è la questione cruciale dell'opposizione liberale e occidentale alla maggioranza populista e sovranista oggi al potere e destinata alle prossime elezioni europee di maggio 2019 ad aumentare i consensi, nonostante la palese inadeguatezza mostrata in questi primi mesi di governo. La questione è la più banale e, per questo, la più complicata, ovvero: che fare? L'idea di da Empoli è minimalista: i quattro portavoce del buonsenso civile si mettano d'accordo per gestire il partito, elaborare una strategia e preparare la riscossa presentandosi agli elettori tutti insieme, uniti non da convenienze tattiche ma da un'idea di società e di progresso che è già oggettivamente comune.

I quattro del tweet, cui aggiungerei il sindacalista Marco Bontivogli, baluardo antifascista in questi mesi di vuoto politico dell'opposizione, invece procedono ognuno per proprio conto. Ciascuno di loro gioca una sua partita narcisista, malgrado sia evidente che in que-

sta fase l'obiettivo di un'opposizione in difficoltà non può che essere quello di costruire una coalizione ampia contro l'estremismo, come peraltro loro stessi hanno invocato nei mesi e negli anni scorsi parlando di «fronte repubblicano» e di «partito della nazione», senza dimenticare che il Dna del Pd, su intuizione di Walter Veltroni, è a «vocazione maggioritaria».

Eppure non solo nessuno di loro costruisce alcunché, ma addirittura i quattro, cinque, possibili leader, più qualche grande vecchio, si fanno una guerra personale sotto traccia sulle spoglie di un partito presente quasi esclusivamente nel collegio di Twitter e lo fanno senza nemmeno il coraggio politico di candidarsi apertamente a guidarlo.

Insomma, i leader potenziali della riscossa sembrano mossi da ragioni egoistiche, da caratteri permalosi, da reciproche antipatie personali che scimmiettano, con effetti surreali, lo stile adolescenziale dei loro avversari. La sensazione è che a parte i tweet e le immancabili comparsate televisive, nessuno di loro sappia che cosa fare. Ovviamente non è una mancanza imputabile soltanto a loro: nessuno, nel mondo, sa che cosa fare e l'unico che finora è riuscito a fermare i populistici, il presidente francese Emmanuel Macron, annaspa nelle difficoltà quotidiane in una parabola politica che ricorda minacciosamente l'avvio della fase discendente di Renzi. Una ricetta, quindi, non c'è. Ma, intanto, se i big del fronte di resistenza al grottesco rinunciassero a comportarsi da ragazzini sarebbe già un bel passo avanti, anche perché su questo registro Di Maio e Salvini sono imbattibili. Eccolo, un buon hashtag: #SiateAdulti. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL PRESIDENTE DEM

La resa di Orfini: sciogliamo il Pd

di **Maria Teresa Meli**

a pagina 10

Primo piano | Il centrosinistra

Orfini lancia il sasso: «Sciogliamo il Pd e poi rifondiamolo»

Per Zingaretti è una mossa per ritardare il congresso

ROMA Matteo Orfini è uno che parla pane al pane vino al vino. Ha dato un'occhiata alla situazione del Pd. Nicola Zingaretti che vuole scendere in campo. Matteo Renzi che non lo voterebbe mai e poi mai. Graziano Delrio che è pronto ma che non ha ancora ottenuto la sua condizione per la scesa in campo: il passo indietro del governatore del Lazio. E cercando di uscire dall'angolo (dove non si trova lui ma il partito intero) lancia una proposta estrema: «Sciogliamo il Pd e rifondiamolo». Più esplicito: «Stracciamo lo statuto del Pd e cambiamolo. Cambiamo anche il nome, cambiamo tutto».

E ancora (che detto da Orfini fa un po' impressione): «Basta con questa distinzione con la società civile, decidiamo insieme la linea e la leadership». Tradotto in italiano: «Basta con le reprimende di

Saviano e di Cacciari, decidiamo tutti insieme, anche loro due, quello che dice Saviano va bene». Tradotto dal politico-chese: «Creiamo un'altra cosa, non abbiamo timori, possiamo anche sbaraccare il Pd e non chiamarlo più così ma troviamo un'altra cosa».

Il tentativo è di «non restare a secco» e di «non farsi fregare dai grillini». Tradotto in italiano: «Se Saviano vuole partecipare va bene, può anche aspirare a fare il leader, basta che qualcuno ci metta un'idea invece di sparare a zero». La paura è una sola: la fine del Pd.

Morale della favola: il Pd che si strugge (e si distrugge), fino a immaginare persino il suo scioglimento non sa bene che fare. Orfini immagina questa strada. È una strada obbligata secondo il presidente del Partito democratico per evitare la fine e decretarla

definitivamente. E, soprattutto, «perché nessuno racconti più stupidaggini su di noi».

È mossa tattica, ovviamente. O, almeno, Nicola Zingaretti ne è convinto. Il governatore del Lazio pensa che alla fine della festa tutto ciò serva solo a procrastinare il Congresso all'infinito. Per dirla in breve, il governatore del Lazio ritiene che sia la candidatura di Delrio che la proposta di Orfini servano solo a sbarrargli il passo e a bloccare il Congresso.

E in effetti quando Orfini parla delle assise nazionali ha delle idee precise: «È inutile farla adesso, aspettiamo che tutto il percorso abbia fine, noi non dobbiamo fare niente, ma solo aspettare».

La data continua a non esserci. Maurizio Martina avrebbe dovuto convocarlo da tempo. Ma non lo ha fatto. Orfini che non ha mai amato particolarmente la società civile

La società civile

«Basta distinguere con la società civile, decidiamo insieme la linea politica»

adesso la chiama e la invita a sciogliere il Partito democratico. Zingaretti non ci sta: «Un'altra scusa per non fare il congresso. Hanno paura!».

Sì, di questo Zingaretti è convinto: «Pur di non far vincere me preferiscono far chiudere il Partito democratico».

Morale della favola: la candidatura di Graziano Delrio dava per scontato il ritiro del governatore del Lazio. Ma Zingaretti non vuole arretrare, e Orfini cerca di spiazzare tutto, proponendo addirittura la fine del Pd.

In realtà nessuno vuole scendere su questo terreno, nessuno vuole veramente la sparizione del Partito democratico, nemmeno Matteo Orfini che chiede lo scioglimento del Pd. Solo giochi di posizionamento. In attesa della partita vera. Senza capire chi la giocherà veramente.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ieri a Fiumicino Nicola Zingaretti, governatore del Lazio dal 2013 (confermato nel 2018), è candidato alla segreteria Pd (*Imagoeconomica*)



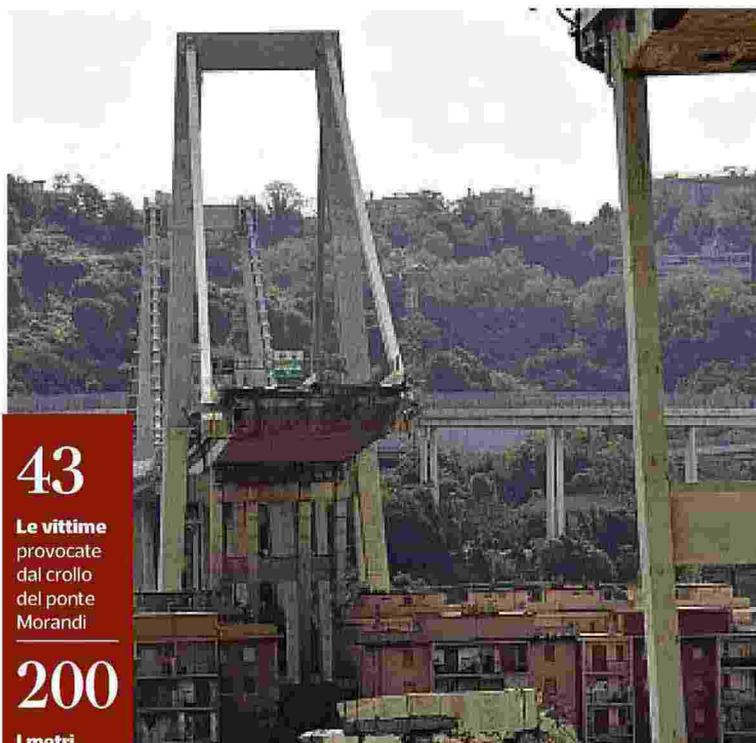
Primo piano | La tragedia di Genova

Conte e il decreto «in autonomia» Tensione con Salvini e Di Maio

L'irritazione, poi le smentite. Il leader leghista: «Totale fiducia nel premier»

ROMA Raccontano che la sera prima che si votasse il decreto «fantasma» su Genova, Matteo Salvini in una cena a casa sua abbia detto ai commensali: «Ma io perché domani devo andare a votare un decreto di cui non so nulla?». Sono i prodromi di quella che sarebbe diventata una guerra sotterranea, a base di veline avvelenate, accuse e controaccuse, che hanno finito per concentrarsi poi su una sola persona: il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, accusato dai leghisti ma anche da diversi ministri del Movimento 5 Stelle di aver voluto accelerare il decreto, per potersi presentare alla cerimonia, a un mese dalla tragedia, con qualcosa da esibire.

I malumori nei confronti di Conte erano già emersi. Ieri un'agenzia dell'Agi li ha evidenziati, aggiungendo un elemento: il decreto su Genova Conte se lo sarebbe «fatto da solo» e non sarebbe stato visto neanche dal ministro per le Infrastrutture Danilo Toninelli. Ci sarebbe, dunque, un'irritazione congiunta dei due vice-premier Matteo Salvini e Luigi Di Maio (che non hanno partecipato alla conferenza stampa), contro quello che viene considerato un gesto troppo autonomo, e avventato, da parte del premier. Naturalmente piovono smentite. Da ambienti vicini a Salvini si dice: «Totale fiducia nei confronti del premier, anche e soprattutto a proposito delle scelte del go-



43

Le vittime
provocate
dal crollo
del ponte
Morandi

200

I metri
di ponte
che hanno
ceduto
il 14 agosto

553

Le persone
che hanno
dovuto
lasciare
le loro case

verno a proposito di Genova. Chi parla di divisioni cerca, per l'ennesima volta, di crearne dove non esistono». Ma altri ambienti leghisti confermano i malumori. Che, aggiungono fonti vicine ai 5 Stelle, riguardano anche autorevoli esponenti del Movimento, spiazzati dall'attivismo di Conte. E dal fatto che il decreto non sia passato dal preconsiglio prima di essere votato. Non è conferma-

ta, invece, l'inconsapevolezza di Toninelli. Tanto che dal Mit arriva una nota con la quale si ribadisce «la massima condivisione con la presidenza del Consiglio e con gli altri ministri del testo del decreto». Ma la vis polemica di Toninelli contro il governatore Toti e il sindaco Bucci avrebbe provocato un'ulteriore irritazione dei leghisti.

Un pasticcio, che aumenta

lo stato di tensione della coalizione di governo. Su un tema delicato, poi, come quello di Genova. Salvini spiega che «il commissario straordinario per l'emergenza dovrà essere concordato con gli enti locali: vanno coinvolti i territori e le associazioni». Anche perché, aggiunge, «ci sono un Comune e una Regione e ritengo rispettoso che, a differenza dei governi precedenti, questo governo li coinvolga». Il governatore della Liguria Giovanni Toti non fa sconti: «Non tollereremo un'ora di ritardo: se i tempi per la ricostruzione del ponte non saranno quelli previsti da noi, il governo ne risponderà davanti ai liguri e agli italiani».

Intanto, a un mese dal crollo di Ponte Morandi, si cerca chi dovrà gestire la ricostruzione. C'è una «rosa di nomi» e lo stesso premier ipotizza una figura «giuridica». Ma la nomina avverrà dopo aver consultato Toti e il sindaco di Genova. Martedì saranno entrambi a Palazzo Chigi per discutere i dettagli del decreto approvato «salvo intese». I poteri del commissario straordinario saranno «ampi», ha promesso il premier, e «speciali» si augura Rixi: «Dovrà scegliere chi ricostruirà, anche se «riterrai inopportuno il coinvolgimento di Aspi». Da decreto, la ricostruzione sarà «completamente a carico di Autostrade».

Alessandro Trocino
Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto

● Il governo, a 30 giorni dal crollo del ponte di Genova, ha varato un decreto «salvo intese» che contiene alcune misure definite urgenti

● Il testo non dice chi debba ricostruire il ponte. L'esecutivo sostiene che Autostrade «pagherà il costo, ma non metterà nemmeno un mattone»

● Non c'è chiarezza neanche sul progetto a lungo termine e cioè su chi dovrà gestire il ponte o eventuali pedaggi

● Manca infine il nome del commissario, che dovrebbe essere concertato con le autorità liguri



Il centrodestra

Oggi l'incontro ad Arcore

Fisco, televisioni e giustizia: oggi l'incontro tra Salvini e Berlusconi. Malumori tra i 5Stelle

Tv, fisco e giustizia il vertice di Salvini con Berlusconi imbarazza il M5S

Il leader leghista: "Solo una visita privata". Ma il Cavaliere ha pronte le condizioni per il via libera a Foa in Rai: non vuole sorprese sulle sue aziende

CARMELO LOPAPA, pagina 4

CARMELO LOPAPA, ROMA

Il faccia a faccia ad Arcore è in agenda per stasera, ma già imbarazza e innervosisce i Cinque stelle. Crea nuove fibrillazioni sotto traccia nel governo. Matteo Salvini alla fine va davvero ad incontrare il vecchio alleato Silvio Berlusconi, dopo settimane di rinvii. Anche se, annusato il clima, il leader leghista alla vigilia si affretta a minimizzare la portata dell'invito, solo «una visita privata», l'occasione per vedere insieme in tv Milan-Cagliari. Ma è chiaro a tutti, in primo luogo a Di Maio e ai ministri M5S, quanto quel vertice sia un segnale diretto proprio agli alleati di governo: occhio a non tirare troppo la corda, quel canale lo tengo sempre aperto. Un piano B ad oggi remoto - la rottura giallo-verde, il ritorno al centrodestra e a elezioni a breve - ma che resta sullo sfondo. Suffragato per altro dai sondaggi che ormai confermano il primato a quota 30 per cento della Lega.

Salvini nella giornata trascorsa cominciando tra Milano e Fano ha anticipato in privato ai suoi che non va certo da Silvio per rilanciare il vecchio centrodestra, convinto com'è che Forza Italia (inchiodata sotto l'8 per cento) non esista più. E che l'alleanza in vista delle regionali che stasera il Cavaliere tornerà a invocare la si farà, ma solo sotto forma di intese locali. È un gioco di equilibrismi per tenere buoni i grillini e fingere di non mollarli.

Eppure il leader della Lega si presenta in compagnia di Giancarlo Giorgetti nel salotto di Villa San Martino per ottenere dal padrone di casa, che sarà affiancato da Antonio Tajani, il via libera di Marcello Foa alla Presidenza Rai (già impallinata dai berlusconiani a inizio agosto). Tanto più che mercoledì la commissione bicamerale torna a riunirsi proprio per decidere come procedere, se sia legittimo riproporre la candidatura in quota Lega. «Nessuna norma vieta di riproporla, come confermano molti giuristi», diceva ieri a Firenze lo stesso Foa. Salvini è convinto di strappare il disco verde da Berlusconi, magari in cambio di un patto per le regionali d'autunno in Basilicata (per un uomo di Fi) e Abruzzo (Lega).

Il Cavaliere invece alla vigilia ha concordato con Tajani e altri fedelissimi una vera e propria inversione dell'ordine del giorno dell'incontro. «L'ok a Foa sarà l'ultimo punto, solo se accetteranno il resto», è la linea. Punto primo, per l'uomo di Arcore, un accordo "vero" e complessivo per le regionali, anche in vista di quelle ben più pesanti di primavera. Punto secondo, la Flat tax in manovra, in linea col programma comune dell'ultima campagna elettorale, ormai dimenticato. Se non proprio la «tassa piatta con aliquota unica al 23 per cento», come invoca il capogruppo di Fi Gelmini, almeno due aliquote al posto delle tre che il M5S vuole

mantenere. Terzo punto, giornali e concessioni Tv: Berlusconi vuole sentire dalla bocca di Giorgetti se davvero il governo intende mettere mano (come minacciato alcune settimane fa in alcune interviste) a tutte le concessioni, tv incluse. Da Salvini pretende lo stop ai propositi bellicosi di Di Maio intenzionato a chiudere i rubinetti della pubblicità ai giornali. In cambio, col presidente del Parlamento europeo e numero due del Ppe al fianco, gli garantirà aperture e dialogo coi popolari dopo le Europee, se servirà. Altro paletto berlusconiano, la giustizia. L'ex premier si ripromette di chiedere al suo ospite di non appiattirsi sulle posizioni «giustizialiste» dei suoi alleati di governo su prescrizione, intercettazioni e altro, «anche perché i magistrati stanno facendo a fettine anche Matteo, ultimamente», è la constatazione del leader forzista. Ancor più contrariato dopo aver saputo che Di Maio e il Guardasigilli Bonafede hanno impallinato la candidatura di Alessio Lanzani alla vicepresidenza del Csm. Ex docente a Milano, vicino a Niccolò Ghedini, ma anche ex avvocato Mills e Confalonieri, un neo nel curriculum per i grillini. E siccome sarà tutt'altro che un "incontro privato" e serviranno impegni stringenti, fanno notare al contrario da Arcore, pretenderanno una nota congiunta dopo il vertice. Per evitare il gioco dei fraintendimenti e delle smentite del giorno dopo in cui ritengono che i leghisti siano assai abili.



NICOLA MARFISI/NICOLA MARFISI

Polemica con l'Anm

L'Associazione nazionale magistrati (Anm) ieri ha criticato la nuova legge sulla legittima difesa proposta dalla Lega: "Rischia di legittimare reati come l'omicidio". Salvini (nella foto sopra) ha reagito evocando una "invasione di campo". "Ma io tiro dritto - ha aggiunto -. La difesa è sempre legittima"

Al ministro dell'Interno interessa riaprire il "doppio forno" per far capire ai 5S che non possono tirare troppo la corda



Il caso

L'ultimo duello tra grillini e Zaia sull'autonomia "eccessiva" del Veneto

ANDREA MONTANARI, MILANO

Si apre un nuovo fronte nella maggioranza gialloverde, quello dell'autonomia. Il governatore del Veneto, il leghista Luca Zaia, chiede al governo la competenza su tutte le 23 materie, ma il sottosegretario agli Affari regionali, il grillino Stefano Buffagni, lo gela: «Richiesta irrealizzabile. Noi l'autonomia la vogliamo portare a casa davvero, non con gli annunci. Se Zaia ha voglia di lavorare, siamo a disposizione, ma deve smetterla di fare propaganda. La Costituzione, oltre alle materie, prevede la maggioranza assoluta in Parlamento». Zaia risponde a stretto giro: «Le carte dell'intesa sono a posto, mancano solo le firme».

Il nuovo derby tra Lega e Movimento Cinque stelle irrompe nella trattativa che Lombardia e Veneto - dopo il referendum del 22 ottobre 2017 - hanno aperto con il governo insieme con l'Emilia Romagna. L'autonomia è sempre stata un cavallo di battaglia della Lega. Non a caso la ministra agli Affari regionali è la veneta Erika Stefani del Carroccio. I Cinque stelle, che in Lombardia hanno garantito i voti a Roberto Maroni per indire il referendum quando non erano ancora al governo, hanno inserito il tema nel contratto di governo. Ma lo strappo con Zaia - che rivendica autonomia su 23 materie mentre il lombardo Attilio Fontana ha accettato di trattare su 15 - porta proprio la firma del sottosegretario Buffagni. Zaia, che ottiene rassicurazioni da Stefani e Giorgetti, insiste: «Trovo strane le dichiarazioni secondo cui c'è qualcuno che decide come applicare la Costituzione. Noi abbiamo fatto un referendum per 23 materie. È una manfrina quella delle cinque materie, del "proviamo poi diciamo", l'abbiamo già vista con il vecchio governo. Se qualcuno vuole rieditare i vecchi fasti, se ne doveva andare con l'altro governo, non con questo». Controreplica di Buffagni: «In Parlamento servono i voti di tutti. Lo spirito con cui stiamo lavorando in sintonia con la ministra è quello di portare a casa davvero l'autonomia».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena *La corsa alla segreteria*

L'accusa di Zingaretti "Solo un'altra scusa per non fare il congresso"

TOMMASO CIRIACO, ROMA

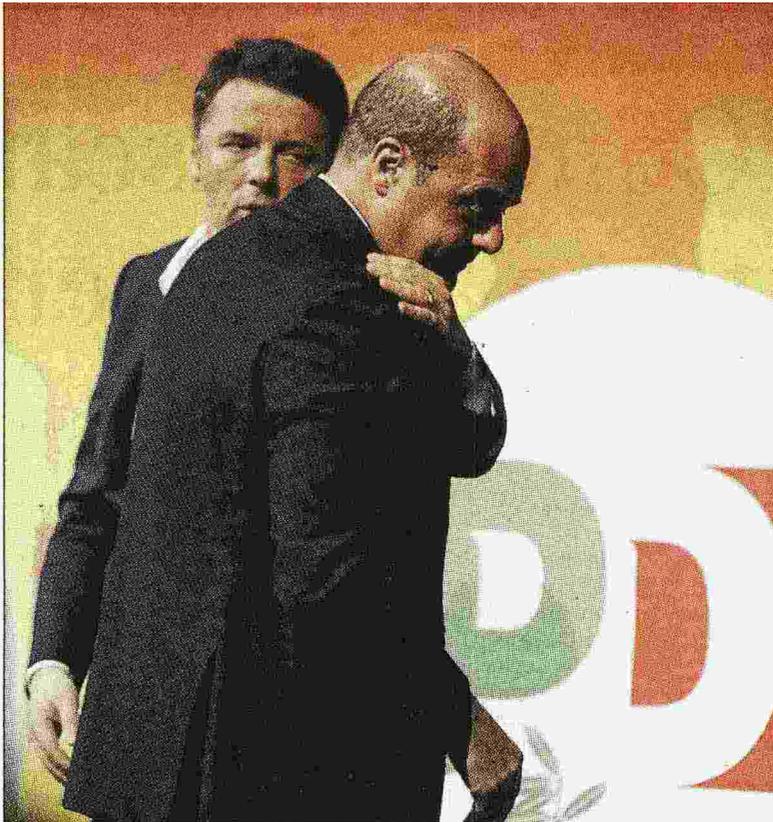
Rinviare il congresso, ecco il bersaglio grosso di Matteo Orfini. Perché andare oltre il Pd, cambiarne nome e simbolo, significa anche spostare l'assise di primavera a dopo le Europee. Un obiettivo condiviso dai renziani che da mesi cercano senza successo un candidato alla guida del Nazareno. Non certo sgradito all'attuale segretario Maurizio Martina. E, forse, anche a frammenti dell'attuale minoranza dem. La manovra ha ovviamente una "vittima" designata: la corsa del governatore del Lazio alla segreteria del partito. Fiutata l'aria, Zingaretti si infuria come mai prima d'ora: «È un'altra scusa per non fare il congresso - sostiene - hanno paura. Pur di non perdere, preferiscono chiudere il partito». Orfini è renziano della seconda ora, ma ormai da anni interprete fedele di tutte le accelerazioni di Matteo Renzi. Poco conta, insomma, se davvero l'ex segretario fosse all'oscuro della tempistica della sortita del suo alleato, come fa sapere immediatamente il suo entourage. O se invece non si tratti del solito gioco delle parti tra due che hanno governato

per anni, a braccetto, il Nazareno. Conta la sostanza. E la sostanza è quella che Orfini spiega a tarda sera agli amici riuniti per la festa correntizia di Left Wing. «Mettiamo il Pd a disposizione, allarghiamo anche a chi ci critica, immaginiamo di costruire da questo progetto la nostra opposizione alla destra sovranista. Facciamolo da qui alle Europee». Il suo feeling con la società civile, in realtà, è pari allo zero fin dai trascorsi nella gioventù dalemiana. Per questo, rilancia invitando gli intellettuali a sporcarsi le mani e a partecipare alla ricostruzione. In cambio, promette di mettere in discussione il Pd e il suo futuro. Non si tratta ancora del partito della nazione o di quel fronte repubblicano che molti renziani, a partire da Maria Elena Boschi, sognano da anni. Ma certo mina profondamente l'idea stessa di Pd, almeno come concepita negli ultimi anni. E punta decisamente a far saltare il congresso di primavera. «Ragioniamo con le forze sociali, parliamo all'area che va da Tsipras a Macron. Possiamo farlo solo se questo non diventa l'oggetto dello scontro congressuale - detta la linea Orfini - altrimenti chiunque vinca il congresso

rischia comunque di schiantarsi alle elezioni europee».

Renzi, ufficialmente, non si sbilancia. Evita con attenzione di mostrarsi tentato dalla possibilità di far slittare l'assise. Eppure, la conta interna è ormai imminente e alla vigilia della partita della vita i renziani non hanno ancora un candidato spendibile. Ci sarebbe Graziano Delrio, ma il capogruppo continua a resistere. L'alternativa è sempre la stessa: Renzi. L'ideologo della rottamazione accarezza spesso sogni di un nuovo ritorno, ma deve fare i conti con tempi assai stretti e con sondaggi che premiano ancora i gialloverdi. Nel progetto di Orfini è prevista anche una sponda di chi ormai non è più schierato con l'ex premier e preferisce Zingaretti. L'obiettivo è convincere l'area di Dario Franceschini e quella di Andrea Orlando. Tutto da dimostrare, in realtà, che la manovra riesca. Ma se la mossa del presidente dem dovesse rivelarsi vincente, difficilmente Renzi si farebbe sfuggire l'occasione di provare ad andare oltre il Pd dopo le Europee. «Torno», prometteva a fine luglio alla Camera a due deputati di Fratelli d'Italia. «Torno presto e li frego tutti».

Renzi si dice
all'oscuro della mossa
di Orfini. Se però
partisse il piano
di "rifare" il Pd
potrebbe cavalcarlo



la R

Di
16 s

Matteo Renzi, ex segretario, e Nicola Zingaretti, candidato segretario del Pd



Colloquio



Letta, affondo sul Pd:
basta imitare i sovranisti
Impossibile ripartire
insultando chi ha vinto

FABIO MARTINI — P.5

L'ex premier: "Ho atteso per tutta l'estate che si riflettesse sulla sconfitta subita. Invece nessuna autocritica"
"Non si riparte insultando chi ha vinto". Per le elezioni europee "bisogna puntare sul cuore e sulla difesa della pace"

Letta, l'atto d'accusa al Pd: smettiamo di imitare i sovranisti

COLLOQUIO

FABIO MARTINI
INVIATO A CESENATICO

Iventenni che da quattro anni studiano con passione «anacronistica» l'abc della politica alla Scuola di Enrico Letta fanno festa al loro patron, lo applaudono sul porto-canale di Cesenatico, lui si schermisce, dice «oggi sono un privato cittadino», ma a parte l'«oggi» un po' sospetto, alcuni indizi fanno capire che a 52 anni, Letta non ha ancora deciso di mollare, che sta preparando l'occasione giusta per rientrare in gioco. E chiacchierando di politica in una pausa della scuola, Letta lo fa da ex presidente del Consiglio, ancora in contatto con leader nazionali ed europei. Sostiene Enrico Letta: «Ho atteso per tutta l'estate che nella parte politica nella quale ho militato si riflettesse su tutto quel che è accaduto. Nulla. Zero autocritica. Ma questo è un errore grave. Soprattutto per un motivo: se i progressi-

sti e il Partito democratico continuano a imitare i populisti, non andremo da nessuna parte: una delle ragioni per cui abbiamo perso è che il populismo dolce ha aperto la strada al populismo hard. Non si riparte insultando chi ha vinto, dicendo «noi siamo meglio di voi» e rivolgendosi agli elettori che ci hanno dato uno schiaffo con parole come «non avete capito»...».

Allude palesemente a Matteo Renzi, o soprattutto a lui, ma Enrico Letta nega: «Nessun personalismo, è un discorso più ampio...». In realtà Letta sa bene che nei prossimi 8 mesi la politica italiana è attesa da scossoni che potrebbero cambiarne i connotati: a maggio ci saranno elezioni europee chiamate per la prima volta a decidere sul destino dell'Unione e, su una scala più piccola, il Pd eleggerà un segretario. In entrambi i casi Enrico Letta, che del Pd è stato uno dei fondatori e uno dei tre premier, sembra considerare la stagione del partito democratico oramai esaurita. Ragiona per massimi sistemi, ma dice: «Cinque anni fa nessuno

ma proprio nessuno aveva immaginato che ci sarebbe stata Brexit o che uno come Trump sarebbe diventato presidente degli Stati Uniti. Con la stessa franchezza dobbiamo dirci che non siamo certi di poter prevedere cosa accadrà fra uno o due anni. Bisogna avere il coraggio di pensare in modo radicale, di pensare l'impensabile». L'impensabile anche per quanto la dimensione più circoscritta del soggetto che in Italia rappresenta i progressisti, il Pd? «In tutti i sensi».

Ma personaggi come Enrico Letta, o come Paolo Gentiloni, che per il futuro scommettono sul doppio effetto - disillusione per i populisti e nostalgia per quelli «seri» - sanno bene che potrebbe rivelarsi un'illusione riproporsi in futuro in modalità fotocopia. E l'autocritica che invoca per Renzi, nel suo caso Letta la declina così: «Il continuismo ha perso». L'ex premier non dice altro, la sua autocritica finisce qui e per il momento non sembra molto da parte di chi è sempre stato sì un'eccellenza, ma dell'establishment precedente. E durante una chiac-

chierata in pubblico assieme a Enrico Mentana, l'ex capo del governo rivendica anzi «la competenza e l'esperienza» come valori.

E in vista delle elezioni europee, passaggio decisivo per capire se la stagione populista arretra o avanza, Letta taglia corto su qualsiasi ipotesi che lo veda impegnato. Nulla vuole dire, neppure per smentirle, sulle voci di un suo lavoro sotto traccia per una lista in vista delle Europee che vada «oltre il Pd», ma in vista di quelle elezioni, sconsiglia una battaglia campale puntando sulle «convenienze» o «sul portafoglio» ma invece scommettendo sul «cuore» e nel caso anche sulle paure per valori basilari a rischio (come la pace) in caso di vittoria populista. Sostiene Letta: «Brexit ha vinto su pensieri come: se avremo meno polacchi e ucraini, Londra tornerà agli inglesi. Esempio quel che sta accadendo in Catalogna: le imprese sono emigrate e gli abitanti di quella regione dicono: anche se ci rimettiamo, la nostra identità viene prima di tutto. Una lezione fondamentale per affrontare le elezioni europee». —



ALESSANDRO DI MEO/ANSA

La freddezza di Letta nel passaggio di consegne con il successore premier Renzi (nel 2014)

ENRICO LETTA
EX PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO



Una delle ragioni per cui abbiamo perso è che il populismo dolce ha aperto la via al populismo hard

Bisogna avere il coraggio di pensare in modo radicale, di pensare l'impensabile

Cinque anni fa nessuno aveva immaginato che ci sarebbero stati Brexit o Trump presidente



Class action, riforma al via

Ultimi ritocchi sui fallimenti

Il calendario. Da martedì alla Camera il Ddl sull'«azione di classe» - Verso il traguardo il decreto sulle crisi d'impresa - Manovra: Lega e M5S in pressing per più risorse

Si stringono i tempi sulle riforme del diritto fallimentare e della class action. Entro pochi giorni la nuova versione della disciplina della crisi d'impresa sarà inviata dalla Giustizia agli altri ministeri competenti, Mef e Mise, per il concerto, con l'obiettivo di presentarla in Consiglio dei ministri all'inizio di ottobre. Architrave del testo del decreto legi-

slativo, in esecuzione di una delega che scade il prossimo 14 novembre, è quanto previsto dal lavoro della commissione Rordorf, con alcuni significativi aggiustamenti. Sulla class action si riparte dalla versione approvata solo alla Camera nella scorsa legislatura.

Giovanni Negri
— a pagina 3

solo a tribunali dotati di pianta organica adeguata. Una scelta di buon senso che potrebbe però scontrarsi con l'eterna esasperazione del tema del "giudice di prossimità" che, tradizionalmente, rende complicato qualsiasi intervento sulla geografia giudiziaria.

Ma al ministero della Giustizia, anche se non è stato ancora messo a punto un provvedimento, peraltro non previsto nell'immediato dalla delega, si sta riflettendo anche su un intervento che chiuderebbe il cerchio delle misure sulla crisi d'impresa, intervenendo anche sul penale e sulle diverse fattispecie di bancarotta.

Sempre sul versante del diritto dell'economia, tra poche ore, martedì, riapre, con una serie di audizioni alla commissione Giustizia della Camera con i rappresentanti delle imprese e dei consumatori, il cantiere della class action. Un provvedimento bandiera per la componente 5 Stelle della maggioranza, che riparte, quanto a contenuti, dalla versione approvata solo alla Camera nella passata legislatura. L'aria che tira è di bruciare i tempi con una previsione assai stretta per gli emendamenti.

Tra le novità, rispetto alla impostazione attuale dell'azione di classe, l'estensione dei soggetti tutelati (a potere costituire la classe potranno essere non solo i consumatori/utenti, ma anche imprese, pubblica amministrazione e associazioni); l'ampliamento delle ipotesi di illecito extraccontrattuale, sino a comprendere tutti i casi di responsabilità per fatto illecito; l'allargamento della classe anche dopo la sentenza di condanna e non solo prima del giudizio di merito come nell'attuale Codice del consumo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sulla class action si riparte dalla versione approvata solo alla Camera nella scorsa legislatura

Class action, si parte martedì

Ultimi ritocchi per i fallimenti

Il calendario. Dopodomani riprende alla Camera l'esame del Ddl sull'«azione di classe». Verso il Consiglio dei ministri le misure sulle crisi di impresa

Giovanni Negri

Si stringono i tempi sulle riforme del diritto fallimentare e della class action. Entro pochi giorni la nuova versione della disciplina della crisi d'impresa sarà inviata dalla Giustizia agli altri ministeri competenti, Mef e Mise, per il concerto, con l'obiettivo di presentarla in Consiglio dei ministri all'inizio di ottobre. Architrave del testo del decreto legislativo, in esecuzione di una delega che scade il prossimo 14 novembre, è quanto previsto dal lavoro della commissione Rordorf, con alcuni significativi aggiustamenti.

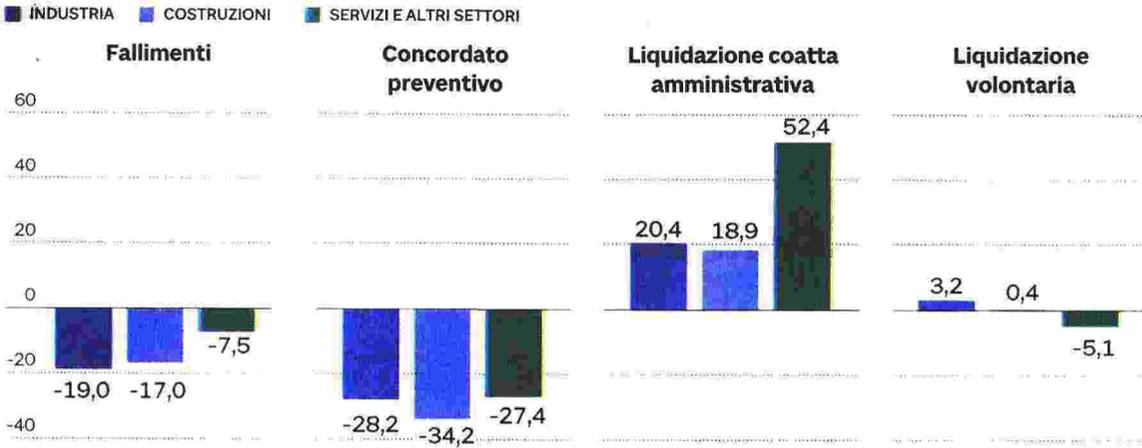
La nuova versione del testo potrebbe infatti prevedere correttivi almeno su un paio di punti chiave. Sulle misure di allerta innanzitutto, principale biglietto da visita della riforma, l'istituzione cioè di un meccanismo per l'emersione tempestiva delle situazioni di difficoltà prima che sfocino in insolvenza. Verrebbero introdotte segnalazioni di allarme mag-

giormente tarate sulla dimensione dell'impresa, con un riferimento particolare al fatturato; un'attenzione alla realtà delle piccole e medie aziende che dovrebbe poi riflettersi anche nella messa a punto di un correttivo rispetto all'indicatore dell'indebitamento con il Fisco, affiancando al puro e semplice valore quantitativo un sistema per valorizzare la storia personale del debitore, valutandone per esempio la serialità.

Sul fronte più spiccatamente organizzativo, inoltre, il restyling cui è stato sottoposto lo schema di decreto potrebbe prevedere l'azzeramento di tutta la parte sulla specializzazione dell'autorità giudiziaria competente sulle procedure concorsuali, che la commissione Rordorf aveva faticosamente allestito, muovendosi sul filo di attribuzioni diverse, ai tribunali delle imprese per le procedure di maggiori dimensioni, alle sedi attuali per il sovraindebitamento delle piccole imprese e dei consumatori, assegnando poi tutte le altre pratiche

L'andamento

Procedure concorsuali e liquidazioni per settore. Tassi di variazione 2017/2016



Fonte: Cerved

12.009

Le aziende fallite

Nel 2017 sono fallite poco più di 12.000 imprese, in calo dell'11% rispetto al 2016

589

I concordati

Solo 589 le domande di concordato preventivo, il minimo da oltre 10 anni

647

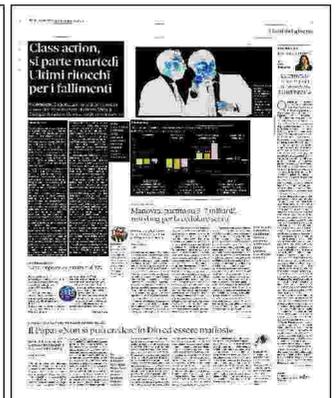
Le liquidazioni coatte

Nel 2017 è boom di liquidazioni, soprattutto di cooperative



Decreto in arrivo.

La nuova disciplina sulle crisi di impresa è stata messa a punto dal dicastero della Giustizia guidato dal ministro Alfonso Bonafede (nella foto con il premier Conte)



Di Maio, Salvini e le due Finanziarie: aumentano le divisioni fra Lega e Cinque Stelle su previdenza e partite Iva
 Bitonci: pace fiscale fino a un milione di euro. Niente taglio Irpef, mancano i soldi per il reddito di cittadinanza

L'idea di Tria: pensione a quota 100 con un contributo delle aziende

RETROSCENA

ALESSANDRO BARBERA
 ROMA

In pensione prima o assegni più alti per gli anziani meno abbienti? Più fondi alle famiglie povere o meno tasse per le partite Iva? Pace fiscale anche per i ricchi o invece solo sulle piccole somme? La Finanziaria 2019 ha sempre più le sembianze di due progetti paralleli. Da un lato le attese di imprese e lavoratori del nord, dall'altra statali e famiglie del Sud. La propaganda post-elettorale del contratto di governo (valore cento e più miliardi) è ormai un ricordo: Matteo Salvini e Luigi Di Maio devono decidere come accontentare i rispettivi elettorati senza mandare all'aria i conti. Ormai non nascondono di volersi spartire equamente il margine di flessibilità che l'Europa è disposta a concedere.

Tramontata l'ipotesi di un

primo taglio Irpef finanziato dall'abolizione degli ottanta euro (o è significativo o si trasforma in un boomerang), la Lega ha deciso di concentrarsi su pensioni e partite Iva, i Cinque Stelle sull'allargamento del reddito di inclusione, quello che loro chiamano "di cittadinanza". Ma far tornare

Le misure sulle tasse saranno un collegato alla manovra, ma l'Ue vuole più assicurazioni

i conti è comunque impossibile, anche perché nel frattempo il calo dell'occupazione ha fatto scattare l'allarme in casa Lega e spostato l'attenzione sulle imprese: ora si discute di una detassazione Ires per chi reinveste gli utili aziendali, della conferma degli incentivi per le imprese 4.0 e del bonus assunzioni per gli under 35. L'unica via d'uscita per Salvini

è rinunciare a «quota cento» per i pensionandi (la somma di requisiti anagrafici e contributivi) magari accettando l'ipotesi del Tesoro di limitare il piano all'uscita agevolata degli over 62 finanziata dalle aziende. I Cinque Stelle a quel punto potrebbero accontentarsi di un aumento delle pensioni minime (per loro sono parte del progetto di "reddito di cittadinanza"), rinviando all'anno prossimo le idee più costose.

Insomma, la coperta è sempre più corta, e tagliarla in due non rende la soluzione più semplice. Su ogni misura è un braccio di ferro quotidiano. Ieri Di Maio ha ipotizzato tre aliquote forfetarie per le partite Iva, il sottosegretario leghista al Tesoro Massimo Bitonci dice che ce ne saranno solo due: una al quindici per cento per chi ha redditi fino a 65mila euro, una al venti per cento fino a centomila ai quali aggiungere un regime al cinque per cento per gli under 35.

Inutile dire che la prima ipotesi è meno onerosa e dunque lascia più spazio ai desideri dei Cinque Stelle.

L'Europa è disposta a riconoscere una flessibilità per spingere il deficit fino all'1,7 per cento, Salvini e Di Maio vorrebbero arrivare almeno al 2,1. La differenza vale sei-set-

Per i ricchi sarà prevista l'autodenuncia dei redditi non dichiarati all'estero

te miliardi. Per trovare più risorse si battono due strade: un po' di tagli alla spesa, un esercizio impopolare lasciato al Tesoro, e un condono fiscale che il governo preferisce chiamare "pace". La prima è dolorosa, la seconda permette solo un'entrata una tantum, dunque inutilizzabile per coprire spese permanenti. C'è poi un altro problema: i Cinque Stel-

le sono contrari ad allargare la "pace" alle grandi somme. Ecco perché, dopo aver promesso un provvedimento per le cartelle esattoriali fino a cinque milioni, ora la stessa Lega propone di fermarsi a un milione. Sui veri ricchi un intervento ci sarà, ma in quel caso assumerà la forma più educata della "voluntary disclosure": l'autodenuncia dei redditi non dichiarati all'estero. Per ammorbidire i Cinque Stelle, preoccupati del proprio elettorato, Bitonci dice che mezzo miliardo di quel gettito verrà destinato alle vittime dei crac bancari. Per assicurare l'Ue, il pacchetto fiscale sarà in un provvedimento collegato alla manovra. A Bruxelles non sono rassicurati, e aspettano di vedere quel che uscirà dal passaggio parlamentare. Solo allora sarà chiaro quanto sarà costato agli italiani il braccio di ferro fra i due leader del governo giallo-verde.

Twitter @alexbarbera —

© BY NICHOLA DI LUINI DIRITTI RISERVATI





DONATELLA GIAGNORI / EIDON

MATTEO SALVINI
VICE PREMIER
E LEADER DELLA LEGA



Quest'anno che cosa faremo? Inizieremo a smontare la legge Fornero, avvieremo la Flat tax e anche la pace fiscale

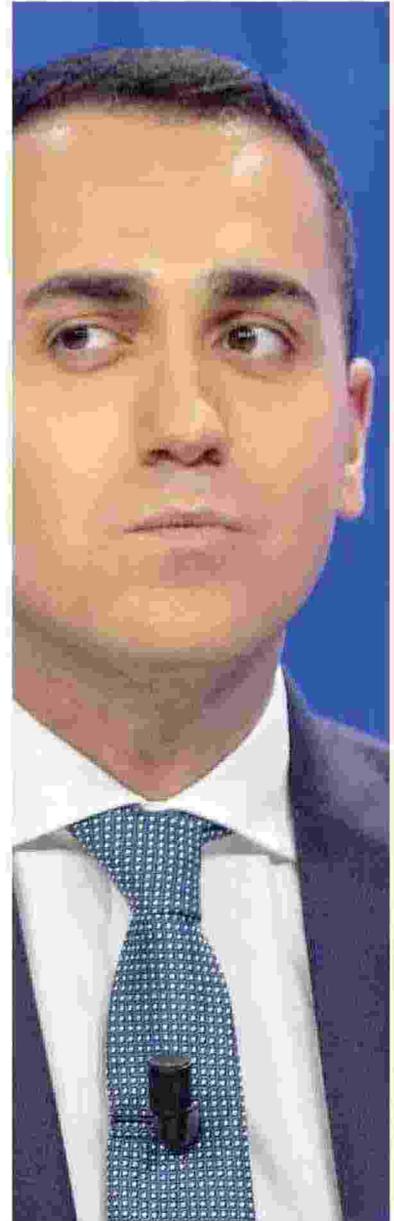
Prima la crescita e poi i vincoli europei. Bisogna far crescere questo Paese e ridurre le tasse a milioni di italiani

LUIGI DI MAIO
VICE PREMIER
E CAPO POLITICO DEL M5S



La flat tax non sarà rigida, non ci sarà una sola aliquota ma almeno tre, chi prima pagava meno continuerà a farlo

Il reddito di cittadinanza sarà uno dei pilastri della manovra economica ed è uno dei cuori della nostra proposta



BENVEGNO GUAITOLI / IMAGOECONOMICA

Le due manovre

LE POSIZIONI DIFFERENTI SULLA LEGGE DI BILANCIO

Fisco: la Flat tax per i lavoratori autonomi	
Solo due aliquote	Tre aliquote
Pensioni	
Abbassamento dell'età pensionabile attraverso la quota 100 (per esempio: 62 anni di età e 38 anni di contributi)	Aumento delle pensioni minime a 780 euro
Misure per la crescita	
Detassazione degli utili per le aziende	Reddito di cittadinanza

© ERMINEO - LA STAMPA

Colloquio con il ministro Paolo Savona

O MI ASCOLTANO O AFFONDIAMO

*«Se non si stimola la crescita
rischiamo il collasso. Anche
la Ue deve fare i compiti»*

di **PIETRO SENALDI** a pagina 2



i nostri soldi

LA SMENTITA *«Le voci sulle mie dimissioni? Sono le speranze, senza fondamento, degli avversari miei e del governo. Non passo il tempo a interessarmi di loro»*



LA CRISI

■ *Non si può avere un mercato unico e una politica monetaria disgiunta dalle politiche fiscali nazionali*

SULLA VALUTA

■ *Se non si cambiano le regole l'euro sparirà. Non è un auspicio ma un avvertimento*



L'economista e ministro per gli Affari Europei Paolo Savona [LaPresse]

«O si cresce o si collassa Cara Ue, fai tu i compiti»

Il ministro Savona illustra il documento che ha spedito a Bruxelles: «Bisogna stimolare l'economia, altrimenti non ci si salva. Non c'è moneta che possa evitare la fine»

PIETRO SENALDI

«Le voci sulle mie possibili dimissioni? Rappresentano le speranze, prive di fondamento, degli avversari, miei e del governo. Non posso passare il mio tempo a interessarmi di loro, ma posso dire che se queste voci si interessassero davvero al Paese, allora sì che potremmo migliorare». Il pensiero di Paolo Savona, professore, economista e ministro per gli Affari Europei, è chiaro quanto le sue parole sono criptiche. Ha recentemente inviato a Bruxelles un documento di 17 pagine con gli elementi su cui fondare la ricostruzione di una nuova architettura europea. La filosofia di Savona è che l'Europa si salva solo con la crescita economica, perciò bisogna creare le condizioni per lo sviluppo: investimenti, flessibilità, un sistema economico unitario, con l'integrazione dei sistemi fiscali dei Paesi membri. In ballo non c'è solo la futura leadership dell'Europa, che si contenderanno sovranisti, popolari e liberali, con il Pse fuori dai giochi, ma c'è l'intera sopravvivenza del sistema e della moneta unica.

Ministro, cosa pensano gli euroburocrati del documento da lei inviato a Bruxelles per invocare la revisione dell'architettura europea?

«Dia loro tempo di impossessarsi dei contenuti e dello spirito costruttivo che lo ispira e lo sapremo».

Perché secondo lei l'Unione è entrata in crisi?

«Soprattutto perché non ha

risolto il problema che non si può avere un mercato unico che persegue gli obiettivi ambiziosi, ma giusti, del Trattato europeo e una politica monetaria disgiunta dalle politiche fiscali nazionali, per giunta vincolate».

Nel documento lei scrive che «la politica fiscale degli Stati membri non può essere posta al servizio della stabilità dell'euro, sottraendo la funzione indispensabile di mantenere l'economia dell'intera eurozona sulla strada della crescita invece di indurre una biforcazione dell'itinerario tra chi rientra nei due parametri fiscali e chi non riesce a farlo». Significa che vuole avere mani libere per sfiorare i parametri Ue?

«La risposta è nella stessa sua domanda: per crescere occorre avere anche una politica fiscale europea. Il rispetto dei parametri viene dalla crescita, ossia non una visione statica, ma dinamica del problema».

Cosa risponde a chi dice che poi il debito pubblico lo pagheranno i nostri figli (ogni bebè nasce con 50mila euro di debito sulla testa)?

«Rispondo che ci dovevamo pensare prima. Ora il problema è come uscirne. La crescita è la soluzione definitiva, ma esistono anche soluzioni tecniche che indico nel documento».

Un altro passaggio fondamentale del documento è quando scrive che «se il principio è produrre avanzi

di bilancio per ridurre il rapporto debito pubblico/Pil con effetti deflazionistici, la divaricazione degli itinerari di sviluppo dei paesi che si trovano al di sotto del 60% del rapporto debito pubblico/Pil e di quelli che si trovano al di sopra comporta conseguenze pericolose per la stabilità dell'euro e la coesione socio-politica». Davvero, se non si cambiano le regole, può saltare la moneta unica?

«È vero, purché non si dica che indicare la possibilità per sventarla sia un invito a determinarla».

La moneta unica ci ha portato anche qualche beneficio: paghiamo meno interessi sul debito, la svalutazione non è un metodo di concorrenza virtuoso, il nostro denaro vale di più...

«Invece questo non è vero. Se non si stimola la crescita reale in un mercato che spontaneamente non la produce, non c'è palliativo monetario che possa sventare il collasso. È la grande conquista della scienza economica moderna».

Nel suo documento parla anche di «cecità fiscale» da parte dell'Ue e afferma che «il governo italiano richiede uno specifico impegno sugli investimenti». Bisogna aspettare le europee per cambiare le regole?

«C'è un compito a casa che dobbiamo fare noi, ma se non fertilizzato dall'assolvimento di un compito europeo non usciamo dalla crisi europea».

Crede che le prossime europee saranno una sfida tra sovranisti-riformatori e unionisti-conservatori?

«Se la sfida è questa e non la riusciamo a ribaltare ponendo al centro una politeia, una politica per propiziare il bene comune, lo scontro sarà

inevitabile».

Lei ha proposto un pagamento a rate, con lunghe scadenze e interessi concordati, del debito eccedente il 60% del rapporto debito/Pil. Ma non esiste già il tanto contestato fiscal compact? In cosa differisce il suo progetto dal fiscal compact?

«È una soluzione che implica il fiscal compact, inteso però come il rispetto del pareggio di bilancio con un saggio di crescita della spesa pubblica inferiore al saggio di crescita del Pil».

Non sarebbe meglio piazzare ai privati italiani il patrimonio pubblico immobiliare attraverso fondi d'investimento creati ad hoc?

«Fu la mia prima proposta, inascoltata. La risposta fu: non è possibile. Fu una risposta miope».

Draghi non ci darà una mano, o almeno così ha fatto capire giovedì parlando da Francoforte: cosa può fare allora l'Italia per non finire in mano alla speculazione da gennaio?

«Un avvertimento non è un rifiuto. È l'invito a preparare un bilancio che impedisca attacchi speculativi. È il minimo che possa dire un Gover-

natore di Banca centrale».

A proposito, la sua richiesta di integrare i poteri della BCE è stata interpretata come un'accusa rivolta a Draghi di aver ecceduto nei suoi poteri: cosa replica?

«L'abilità di Draghi ha consentito di superare i vincoli della sua azione di fronte alle carenze statutarie, ma ciò ha richiesto tempo e trascinato

polemiche non ancora sopite. Il problema è che le istituzioni devono essere ben regolate per ogni circostanza, cosa che attualmente manca: meglio incorporare i poteri nelle norme statutarie».

Lei ha ipotizzato lo "scudo" di un Paese estero a protezione dell'Italia. Si è parlato della Russia. Ma, visti i rapporti con Trump, non sa-

rebbe meglio chiedere protezione internazionale agli Stati Uniti?

«La bufala della mia trattativa con la Russia è caduta nel ridicolo. L'Europa deve fare la sua parte».

Il bilancio per la manovra è risicato: ci sono da trovare quasi 15 miliardi per non far aumentare l'Iva. A spanne restano circa 10 mi-

liardi per riforma delle pensioni, flat tax e reddito di cittadinanza. Poco per tutto, viene da dire...

«Basta aspettare un paio di giorni e si saprà. I miei colleghi di governo si sono già espressi. Io ho aggiunto la considerazione del rispetto dinamico dei parametri fiscali, sulla base degli investimenti che riusciremo a mobilitare alla luce delle cose dette prima».

